

Salvatore Cesario

Febricitans



EDIZIONI TASSINARI

In copertina: *uno spicchio della cupola del Duomo dallo studio della piazzetta di San Martino.*

Edizioni e Stampa:

Edizioni Tassinari

Viale dei Mille 90

50131 Firenze

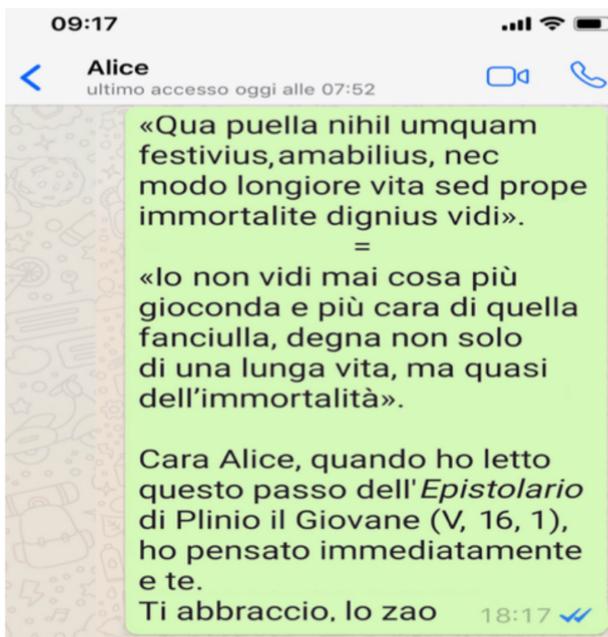
Tel. 055 570 323

www.edizionitassinari.it

info@edizionitassinari.it

ISBN: 978-88-99285-71-5

DEDICA



WhatsApp spedito ad Alice, la mia nipote «preferita», il 22 maggio 2019.

Praeludium

PRELUDI // ΠΡΟΟΪΜΙΑ¹

Virgilio
TURNO: Oh, sì, che faccio [<i>nam quid ago</i>]? Che vita, ormai, mi promette la sorte? [...]. È dunque così gran male la morte [<i>usque adeone mori miserum est</i>]? O voi, mani, / voi siate buoni con me, se muta il cuore dei superi! / Anima pura a voi scenderò, ignara di simile colpa [<i>sancta ad vos anima atque istius inscia culpa</i>] / , mai, nemmeno un momento indegno degli avi gloriosi.
<i>Eneide, XII, 637-649; pp. 554-555.</i>
Sallustio
La vita di gente simile per me vale quanto la morte [<i>eorum ego vita mortemque iuxta aestumo</i>]: è cosa di cui non si parla.
<i>La congiura di Catilina, II, 9; pp. 78-79.</i>

* * *

¹ *La Repubblica*, VII, 13; 531e; pp. 493-494.

Giovenale

«Dammi una lunga vita, mio Giove, dammi anni infiniti»! / Questo tu solo chiedi, sia tu pallido o abbia a sprizzare salute. / Ma non pensi di quanti e continui malanni sia piena / una lunga vecchiaia: un volto tetro e deforme, anzitutto, / tanto diverso da un tempo: lo vedi? [...]. I giovani sono tutti diversi tra loro [*plurima sunt iuvenum discrimina*], questo è più bello / di quello, quello di un altro; questi è più robusto, altri meno. / I vecchi hanno invece un'unica faccia [*una senum facies*] [...]. Chiese (Nestore) perché vivere ancora [*cur haec in tempora duret*] e qual crimine avesse commesso / degno d'esser punito con una vita interminabile.

Satire, X, vv. 188-251; pp. 252-257.

Plinio il Giovane

Per queste ragioni debbo piangere sul tuo petto tale morte come se fosse giunta troppo presto, se pur è lecito piangere e perfino chiamar morte quella che pone fine piuttosto alla condizione mortale che alla vita di un tal personaggio [*si tamen fas est aut flere aut omnino mortem vocare, qua tanti viri mortalitas magis finita quam vita est*]. Egli vive e vivrà sempre e anzi terrà un posto ancor più grande nella memoria e nei discorsi della gente, da che è scomparso dai nostri sguardi.

Epistolario, II, 1, 10-11; pp. 126-127.²

² Donne: «Gli antichi romani avevano una qualche debolezza [*a certain tenderness*] e provavano una certa avversione nei confronti della parola morte, non potevano nominarla nemmeno nei loro testamenti. Lì non potevano dire *Si mori contigerit*, ma *si quid humanitas contingat*, non se, e quando, io muoia, ma quando il ricorso della natura si sia in me compiuto. Per noi che parliamo giornalmente della morte di Cristo (egli fu crocifisso, morto e sepolto) può la memoria o la menzione della nostra morte esserci incresciosa o amara [*irkesome or bitter*]?» (*Il duello della morte*, pp.1108-1109).

Ricordando questi fatti, l'animo mio è preso da compassione per l'umana caducità. Che cosa di più limitato, di più breve della più lunga vita di un uomo [*quid enim tam circumsum, tam breve quam hominis vita longissima*]? [...]. Raccontano infatti che Serse, avendo percorso con gli occhi il suo sterminato esercito, abbia pianto pensando che una così vicina morte incombesse su tante migliaia di persone. [...]. E poiché ci è impedito di vivere a lungo [*diu vivere*], cerchiamo di lasciare qualcosa che attesti aver noi vissuto!

Ibidem, III, 7, 11, 13-15; pp. 226-229.

E certo la vita dei Principi come quella degli altri uomini, e anche di quelli che si reputano numi [*qui sibi di videntur*], è breve e fugace [*aevum omne et breve et fragile est*]. Quindi conviene che ogni maggior personaggio si studi per essere utile anche dopo morto alla repubblica [*ut post se quoque re publicae prosit*].

Panegirico a Traiano, 78, 2; pp. 1114-1115.

Svetonio

Cesare, afferrato il braccio di Casca, lo trapassò con lo stilo, e tentò di balzare in piedi ma venne fermato da un'altra ferita. Quando si accorse che da ogni parte gli venivano addosso con pugnali levati, si avvolse il capo nella toga, e con la sinistra ne tirò giù un lembo fino ai piedi per cadere più decorosamente, con anche la parte inferiore del corpo coperta. In questo atteggiamento venne trafitto da ventitré ferite, avendo emesso un solo gemito, senza articolare parola, dopo che gli era stato inferto il primo colpo. [...]. Cesare lasciò nei suoi il sospetto che non desiderasse né si curasse di vivere a lungo [*neque voluisse se diutius vivere*] dal momento che la sua salute era ormai cagionevole, e che questo fosse il motivo per cui non aveva tenuto conto né de

gli avvertimenti divini, né dei consigli degli amici. [...]. Quasi tutti però sono concordi nell'affermare che ricevesse il genere di morte da lui desiderato [*talem ei mortem paene ex sententia obtigisse*]. [...]. E la vigilia stessa della sua morte, durante una cena in casa di Marco Lepido, essendo caduto il discorso su quale fosse la fine migliore [*quisnam esset finis uitae commodissimus*], disse: «Ad ogni altra ne preferisco una rapida e improvvisa [*repentinum inopinatumque praetulerat*]»³.

Vite dei Cesari, 1, LXXXII, LXXXVI-LXXXVII;
pp. 136-137, 142-145.

* * *

Polibio

Poi chiese (Annibale) quali giovani volevano combattere tra loro, con la condizione che il vincitore ottenesse i premi che stavano lì davanti e lo sconfitto si liberasse dei mali presenti con la morte [*τὸν δ' ἡττηθέντα τῶν παρόντων ἀπηλλάχθαι κακῶν, τελευτήσαντα τὸν βίον*]. [...]. A combattimento avvenuto, i prigionieri rimasti da parte chiamavano felice il morto non meno del vincitore [*γενομένης δὲ τῆς μάχης οὐχ ἦττον ἐμακάριζον οἱ περιλειπόμενοι τῶν αἰχμαλώτων τὸν τεθνεῶτα τοῦ νενικηκότος*], perché si era liberato di

³ Cesare (in Sallustio, *La congiura di Catilina*, D, 20; pp. 164-167): «[...] lasciatemi dire le cose come sono [*id quod res habet*]: nel dolore, nella sventura, la morte non è un supplizio, è un riposo agli affanni: tutte le pene, le dissolve; dopo la morte, non c'è più posto né per il dolore né per il piacere».

molti e grandi mali che continuavano a opprimere gli altri [ὡς πολλῶν καὶ μεγάλων κακῶν ἐκείνου μὲν ἀπολελυμένου, σφᾶς δ' αὐτοὺς ἀκμὴν ὑπομένοντας]. Anche l'opinione di buona parte dei Cartaginesi era del tutto simile: osservando e confrontando la sofferenza di quelli che venivano condotti via vivi, infatti, avevano pietà di questi, mentre chiamavano felice il morto [τὸν δὲ τεθνεῶτα πάντες ἐμακάριζον]. [...]. La fortuna, infatti, aveva loro imposto una lotta e una circostanza del tuttosimile, e proposto loro premi del tutto simili a quelli che ora avevano davanti. Dovevano, infatti, vincere o morire o finire vivi nelle mani dei nemici [δεῖν γὰρ ἢ νικᾶν ἢ θνήσκειν ἢ τοῖς ἐχθροῖς ὑποχειρίουσ γενέσθαι ζώντας]. Premio della vittoria non sarebbero stati cavalli e mantelli, ma la possibilità di diventare i più felici di tutti gli uomini [ἀλλὰ τὸ πάντων ἀνθρώπων γενέσθαι μακαριωτάτους], una volta che si fossero impadroniti della prosperità dei Romani; se invece fosse loro accaduto qualcosa in battaglia, la conseguenza sarebbe stata quella di lasciare la vita nel pieno della mischia, lottando fino all'ultimo respiro per la speranza più bella, senza fare esperienza di alcun male [ὑπὲρ τῆς καλλίστης ἐλπίδος μεταλλάξαι τὸν βίον ἐν χειρῶν νόμῳ]. [...]. Tutti avevano chiamato felici il vincitore e il morto e commiserato i vivi, così chiedeva che pensassero di se stessi, e che andassero tutti in battaglia, soprattutto per vincere o, se questo non fosse stato possibile, per morire [μάλιστα μὲν νικήσοντας, ἂν δὲ μὴ τοῦτ' ἦ δυνατόν].

Storie, vol. 2, libro 3, 62-11; pp. 149-151; 63, 3-10, pp. 151-153.

DONNE

<p>Lei, lei è morta; lei è morta [<i>shee, schee is dead; shee's dead</i>]: se sai questo / tu sai quanto povera e futile cosa sia l'uomo. [...]. Lei, lei è morta; lei è morta [<i>shee, schee is dead; shee's dead</i>]: quando sai questo, / tu sai quale brutto mostro questo mondo sia. [...]. Lei, lei è morta; lei è morta [<i>shee, schee is dead; shee's dead</i>]: quando sai questo, / tu sai quale esangue fantasma questo nostro mondo sia. [...]. Lei, lei è morta; lei è morta [<i>shee, schee is dead; -shee's dead</i>]: quando sai questo, / tu sai quale arida scoria questo mondo sia.</p>
--

<p><i>Un primo anniversario. Una anatomia del mondo</i>, pp. 1022-1023; 1032-1033; 1037-1037; 1040-1041⁴.</p>
--

⁴ «È così difficile non irritarsi con quelli che dicono: 'La morte non esiste', oppure: 'La morte non ha importanza'. La morte esiste. E tutti ciò che esiste ha importanza [*There is death. And whatever is matters*]. E tutto ciò che accade ha conseguenze ed è, come queste, irrevocabile e irreversibile. Tanto varrebbe dire che la nascita non ha importanza. Alzo gli occhi al cielo notturno. Vi è qualcosa di più certo del fatto che in tutte quelle vastità di tempi e di spazi, se mi fosse dato di cercare, non troverei mai il suo viso, la sua voce, il tocco della sua mano [*I should nowhere find her face, her voice, her touch*]? È morta. Morta. È così difficile imparare questa parola [*She died. She is dead. Is the word so difficult to learn*]»? (*Il diario di un dolore*, pp. 21-22)

PLATONE
<p>E già le parti del suo corpo attorno al ventre erano presoché fredde, quando, scoprendosi, perché si era coperto, disse queste parole, e furono le ultime sue: «Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio: dateglielo, non dimenticatevelo [ὦ Κρίτων, ἔφη, τῷ Ἀσκληπιῷ ὀφείλομεν ἀλεκτρούνα· ἀλλὰ ἀπόδοτε καὶ μὴ ἀμελήσητε]»⁵.</p> <p>«Sarà fatto – disse Critone –: ma vedi se hai qualche altra cosa da dire».</p> <p>E a questa domanda non gli rispose nulla.</p>
<i>Fedone</i> , 118 A, pp. 288-289.

⁵ Giovanni Reale: «Si ricordi che gli dei sacrificavano un gallo ad Asclepio, dio della medicina, come segno di gratitudine, quando guarivano da una malattia. Platone fa dare a Socrate, quest'ultimo messaggio, la conferma che quando aveva sostenuto era esatto, ossia che stava passando alla nuova vera vita» (*ibidem*, p. 300). Giuliano di Vézelay (1200): «Tre cose mi terrorizzano; soltanto ad evocarle il mio essere interiore trema di paura: la morte, l'Inferno e il Giudizio futuro. Sono dunque spaventato dall'approssimarsi della morte che, dopo avermi fatto uscire dal corpo, mi farà passare da questa luce comune a tutti e gradevole a non so quale regione riservata agli spiriti fedeli [...]. Dopo, la storia degli uomini si svolgerà senza di me [*deinceps res humanae sine me tractabuntur*]. [...]. Addio, terra ospitale sulla quale mi sono a lungo affaticato per delle futilità, sulla quale ho abitato in una casa di fango, donde esco a malincuore anche se è soltanto fango [*in qua domum luteum habitavi quamque, licet luteam, invitus exeo*]. [...]. La pallida morte farà irruzione nel mio rifugio e mi trascinerà, nonostante la mia resistenza, fino alla porta [*irrupet mors pallida tuguriolum meum, et quasi ad ianuam usque pertrahet renitentem*]. [...]. Ma tutto questo è ancora poca cosa: bisogna lasciare la sposa di così dolce aspetto, abbandonare i propri figli, lasciare indietro il corpo, che si riscatterebbe volentieri a peso d'oro pur di liberarlo da questo sequestro [*corpus quoque proprium quod de captione pecunia multa redimeret posthabetur*]» (*Sermones*, XXI, *Sur le jugement dernier*, pp. 450-455; citato da Le Goff in *Il purgatorio*, pp. 227-228).

LA CANZONE // Ὁ ΝΟΜΟΣ⁶

Platone

Ora credi possibile che chi ha magnificenza di pensiero e contempla la totalità del tempo e dell'essere, possa giudicare grande cosa la vita umana [μέγα τι δοκεῖν εἶναι τὸν ἀνθρώπινον βίον]?

Impossibile [ἀδύνατον], rispose.

E anche la morte, tale individuo non la riterrà una cosa terribile [οὐ δεινόν], no?

Per nulla [ἡμιστά γε].

Quindi una natura vile e meschina non potrebbe, sembra, partecipare della vera filosofia.

Mi sembra di no.

La Repubblica, VI, 2; 486a; pp. 386-387.

La legge insegna che non c'è partito migliore di conservarsi quanto più tranquilli si può nelle disgrazie e di non irritarsi, perché in simili casi non è chiaro né il bene né il male [ὡς οὔτε δήλου ὄντος τοῦ ἀγαθοῦ τε καὶ κακοῦ τῶν τοιούτων]; né alcun vantaggio ritrae poi chi male li sopporta. Insegna ancora che non c'è cosa umana che meriti grande conto [οὔτε τι τῶν ἀνθρώπινων ἄξιον ὄν μεγάλης σπουδῆς] e che il dolore ostacola ciò che in siffatte circostanze deve venire al più presto in nostro soccorso.

Ibidem, X, 6; 604b-c; pp. 666-669.

⁶ *La Repubblica*, VII, 13; 532e; pp. 494-495.

* * *

Frank

Non ci resta che aspettare la fine di questo supplizio più tranquilli che possiamo [*er blijft ons niets anders over dan zo rustig als het kan het einde van deze misère af te wachten*]. Tanto gli ebrei quanto i cristiani aspettano, tutta la Terra aspetta, e molti aspettano di morire [*zowel de Joden als de Christenen wachten, de hele aardbol wacht en velen wachten op hun dood*].

Diario, mercoledì 13 gennaio 1943; p. 76.

* * *

Platone

[...] non dirai che un simile individuo non conosce il bene in sé né alcun altro bene, ma che, se per caso ne coglie un'immagine, la coglie con l'opinione, ma non con la scienza? E che passa la sua vita presente in sogno e torpore [*καὶ τὸν νῦν βίον ὄνειροποῦλοντα καὶ ὑπνώττοντα*], prima ancora di risvegliarsi in questo nostro mondo [*πρὶν ἐνθάδ' ἐξεγρέσθαι*], giunge nell'Ade per dormirvi un sonno completo [*εἰς Ἅιδου πρότερον ἀφικόμενον τελέως ἐπικαταδαρθεῖν*]?

La repubblica, VII, 14; 534d; pp. 498-499.

Vedi dunque, e subito, con quale di questi due gruppi tu stia discutendo; a meno che tu non intenda parlare con nessuno dei due; ma parli soprattutto per te stesso [*ἀλλὰ σαυτοῦ ἔνεκα τὸ μέγιστον ποιῆ τοὺς λόγους*], senza tuttavia rifiutare a un altro un qualche profitto ch'egli possa trarre dalle tue parole.

[...]. Scelgo questa via, rispose, di parlare, interrogare e rispondere soprattutto per me stesso [*οὕτως, ἔφη, αἰροῦμαι, ἑμαυτοῦ ἔνεκα τὸ πλείστον λέγειν τε καὶ ἐρωτᾶν καὶ ἀποκρίνεσθαι*].

Ibidem, VII, 7; 528a; pp. 484-485.

Nessuno di noi è nato immortale [*οὔτε γὰρ πέφυκεν ἀθάνατος ἡμῶν οὐδεὶς*], e chi ciò avesse in sorte [*οὔτ' εἶτω ξυμβαίη*] non sarebbe felice [*γένοιτο ἂν εὐδαίμων*], come invece ritiene la massa [*ὡς δοκεῖ τοῖς πολλοῖς*]; non c'è né male né bene apprezzabile per chi non ha anima, ma solo per l'anima, sia essa unita al corpo o separata da esso.

Lettera VII, 334E; pp. 172-175.

«L'amore per la grammatica e la pratica della lettura, infatti, non hanno per confine i tempi della scuola, ma la vita intera [*non scholarum temporibus, sed vitae spatio terminetur*]»¹.

«[...] gli uomini fin dall'inizio allevati alla libertà non si riconoscono dal coraggio o dalla ricchezza o da beni simili, ma si rivelano con i loro discorsi [*ἐκ δὲ τῶν λεγομένων μάλιστα καταφανεῖς γιγνομένους*], che sono il segno evidente e sicuro dell'educazione di ciascuno di noi, e quando sanno fare buon uso della parola [*καὶ τοὺς λόγῳ καλῶς χρωμένους*] non solo sono potenti nel loro paese, ma godono del rispetto di tutti ovunque»².

¹ Quintiliano: *La formazione dell'oratore*, libro primo, VIII, 12; PP.208-209.

² *Panegirico*, 49; pp. 118-119

Liber primus

***WITH LONG LIFE I WILL SATISFY HIM,
AND SHOW HIM MY SALVATION³***

³ *Salmi*, 91, 16: «Io lo sazierò di lunga vita, e gli farò vedere la mia salute».

Capitolo I

DEL DORMIR DEL SONNO // ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΚΟΙΜΗΣΕΩΣ ΤΟΥ ΎΠΝΟΥ

Il 31 gennaio mi hanno fatto la biopsia della prostata. All'ora di pranzo, sono andato a mangiare da *Conquinarius*; con l'idea di rifornirmi bene ed equilibrare la piccola batosta.

Sul tardi, Isabella, mia sorella, mi telefona; le dico che mi sento un po' debole.

Se lo terrà a mente!

Il pomeriggio, leggo. Sto concludendo la *Gerusalemme liberata*. E mi appare un vero e proprio disastro! Al confronto, le rime de il *Corriere dei piccoli*, sublimi! E, da bambino, d'esse non avevo grande stima!

Verso mezzanotte avrei letto sull'iPad il *Corriere della sera*, *Il Foglio* etc. Ma *Internet* non funziona. Decido che è troppo tardi per contattare *Fastweb* ecc.

Quindi, vado a letto.

Come sempre, spengo l'iPhone che ho prima ricaricato.

* * *

Quando Daniele (Di Stefano), mio nipote, viene in mio soccorso, prende qualche abito... e l'iPhone che è sul divano, nel soggiorno.

Lo trova acceso!

* * *

Quindi, almeno qualcosa ero riuscito a fare per mettermi in contatto (nel frattempo *Fastweb* aveva sbloccato *Internet*).

* * *

Τὰ δὲ σημεῖα τῶν καιρῶν! I segni dei tempi! (*Matteo*, 16, 3).

* * *

Ricordo lo squillo ripetuto del cellulare. Ma, da una parte non potevo rispondere perché di volta in volta esso mi risultava irraggiungibile, dall'altra ero come infastidito da quella vana insistenza!

L'ho detto: infastidito!

* * *

Ma cominciamo *ab ovo!*

Mi sveglio, accendo la luce al capezzale e vedo che sono le 7.00.

Ricordo che ad un certo punto faccio fatica a districare una gamba dall'altra.

Deduco adesso che, come sempre, appena sbarcato dal letto sono andato nel gabinetto vicino, a pisciare. Dopodiché ho cominciato a far fatica a deambulare.

* * *

Non ricordo come ho risolto la difficoltà!

Probabilmente non l'ho risolta.

Semplicemente mi sono accoccolato e ho cercato di muovermi trascinandomi!

Passeranno circa dodici d'ore, dalle 7.00 del mattino alle 19.00 – e oltre – della sera, prima che Daniele e Valerio (Biscalkin), seguiti dal manipolo del Pronto Soccorso, mi raggiungano.

Ricordo alcune iniziative assunte, faticosamente, all'inizio chiaramente finalizzate alla chiamata dei soccorsi.

Ma tra l'una e l'altra, deve essere intervenuta una sorta di sopore, di assopimento!

Dicono che non sono svenuto, perché altrimenti avrei pisciato e defecato.

Non ero cosciente.

La sepsi⁴ funzionava!

E paralizzava i movimenti del mio corpo; insieme a quelli della mia anima (così la si chiama da secoli!).

Ho quindi sperimentato quel che si chiama la morte come sonno; o il sonno della morte!

* * *

L'inerzia assoluta; qua e là qualche guizzo volto a fuoriuscire: a risorgere!

Spesso, quasi sempre, una sorridente autoironia!

Quest'ultima, la citerò!

Ricorrente!

* * *

Suppongo d'essere riuscito a tornare al mio letto,

⁴ Più volgarmente detta «setticemia».

al tappeto, preziosissimo, su cui sono deposte le mie mutande e le mie calze. E lo suppongo sulla base di un fatto: ad un certo punto sento suonare, questa volta, oltre che il mio cellulare anche il campanello di casa; e vedo irrompere Valerio.

Mi ricordo di averlo riconosciuto.

Ma mi è parso subito molto diverso dall'abituale: altissimo e magrissimo; oltre che vestito molto elegantemente, all'inglese (stile ottocento!).

Scherzoso, giorni dopo mi dirà: mi vedevi dal basso!

In realtà, lo vedevo da altrove!

In altra occasione ancora, Valerio mi dirà che, accogliendolo, gli ho sussurrato: «Grazie»! Il che dimostra la mia almeno in parte sopravvissuta capacità di cogliere il senso degli eventi?⁵

Ma per tornare al punto: i due giovani e scalpitanti infermieri, a cui Daniele, sopraggiunto con loro, cerca di mettere un freno o di dare una guida, suggeriscono che meglio sarebbe, prima di partire alla volta dell'ospedale, coprirmi i lombi con un paio di mutande. Ed io, che ho perso la capacità di favellare ma non del tutto quella di ragionare, addito loro le mutande che ho ai miei piedi!

Le prendono e mi aiutano ad indossarle!

* * *

⁵ *Tout récemment* Valerio mi ha detto che, mentre Daniele chiamava l'ambulanza etc., si è sdraiato per terra accanto a me. Un gesto di condivisione! Mi sono ricordato di quando, nel tentativo di stabilire un rapporto con un ragazzo che si era nascosto sotto il letto della nonna (poco prima l'aveva bastonata ben bene; mi avevano chiamato d'urgenza: decenni fa ero lo psicologo de *Le Cure*), mi sono anch'io sdraiato, accanto a lui. Nessuno scambio di parole era possibile tra me e Valerio; non ricordo di aver cercato un «colloquio» con quel ragazzo. *Eloquens* fu l'atto di sdraiarsi accanto, *in rebus*.

Questo «fatto»: avevo con me le mutande, dimostra una cosa: sin dall'inizio dell'avventura – dodici ore prima! –, ho programmato di indossarle! E capisco che, non essendoci riuscito, me le sono messe sotto la pancia e, lungo i viaggi che dirò, me le se sono lasciate dietro!

* * *

La pudicizia!⁶

* * *

Ricordo un successivo tentativo – nel faticosissimo procedere lungo il corridoio che mi avrebbe portato, dalla camera da letto, lasciato a sinistra il soggiorno, verso lo studio (di fronte a questo, c'è la grande cucina) –, quello di infilarmi le calze... che, evidentemente, mi ero trascinato dietro insieme con le mutande. Ero quasi riuscito ad infilarmi quella sinistra.

Quasi!

Evidentemente ci ho rinunciato.

All'ospedale, infatti, mi hanno trasportato scalzo!

* * *

Ricordo...

Ricordo?

Si tratta di qualcosa di molto complesso. Perché, ad esempio, del percorso dalla camera da letto allo studio – più di una ventina di metri –, non ricordo quasi nulla!

⁶ *Pudor dimissus numquam redit in gratiam. // Pudor doceri non potest, nasci potest. // Pudorem alienum qui eripit, perdit suum. // Pudorem habere servitus quodammodo est.*

Sicuramente mi sono trascinato per terra, facendo forza sui gomiti. Lo desumo da qualche bernoccolo sulla fronte – segnalatomi all’ospedale da Daniele –: evidentemente sono andato a sbattere contro il lungo tavolo che si appoggia al muro e che finisce a ridosso della porta d’ingresso (e d’uscita).

Come mai sono andato a sbattere? È del tutto evidente che la mia vista si era offuscata – insieme alla mia consapevolezza – e che procedevo, come dire, *ad sensum!*

Lo desumo ancor più dalle numerosissime ferite alle braccia.

Finite in brandelli!

Passati quattro mesi, alcune non si erano ancora rimarginate!

Non me ne capacito. Se fosse ancora vivo Donato (Matera), dei medici il più esperto, forse mi proporrebbe qualche spiegazione.

* * *

Non ricordo di aver provato dolore, alla fronte o alle braccia.

Una forma di *diminutio* dell’autoconsapevolezza?

Ricordo solo che mi prefiggevo di telefonare alla mia fisioterapista (Anna Grazini). L’idea era di chiamarla perché mi soccorresse.

Qui a casa; non che mi portasse altrove!

Ma, mentre mi ripetevo: «Devo chiamarla»!, al contempo commentavo, quasi sardonico, tra me e me: «Ma se viene, lento come sono diventato, bradipsichico/bradicinetico!, come farò a raggiungere la porta in tempo utile per aprirgliela? Se n’andrà via prima»!

Sardonico! Quasi?, mica tanto!

* * *

Comunque, il programma era raggiungere lo studio, prendere l'iPhone, accenderlo e telefonare!

Che sia riuscito a trovarlo, che sia riuscito anche ad accenderlo, l'abbiamo bell'è capito: Daniele l'ha trovato acceso sul divano del soggiorno!

Ma non ho un ricordo degli atti collegati.

Sicuramente non sono riuscito a chiamare nessuno. Probabilmente perché non ci vedevo! È probabile che abbia tentato di usare l'iPad; Daniele mi ha detto di averlo trovato, rovinato, dal tavolo sui cui normalmente si trova a sinistra del computer, della stampante etc., per terra!

* * *

Ma di tutto questo non ho nessuna memoria!

Ricordo comportamenti strani, che non so collocare nel tempo.

Ad esempio, più volte ho tentato di alzarmi. Punta-vo le mani per terra e facevo sforzi sovrumani. All'ac-me di dolori lancinanti, strazianti!, mi lasciavo anda-re... e crollavo per terra.

Devo aver ripetuto questo tentativo più volte.

Ho il ricordo preciso dello sforzo immenso; e della rinuncia.

Più volte, mentre mi lasciavo crollare per terra, probabilmente levando le braccia al cielo, assaporavo una forma strana di autoironia: «Non ce l'hai fatta!

Ma hai tentato! Eroico»!

Ma quasi che non si trattasse di salvare o perdere la vita, ma di insistere in uno sforzo o desistere da esso; col risultato precipuo che tutto è vano; e col senso quasi goliardico di celebrare, anche se non in versi, la canzonatura di un sogno sproporzionato.

Del tipo: stai per tirar le cuoia, o il calzino; ma quanto sei bravo a crollare, le mani al ciel levate!

Al ciel!

* * *

Ma il clima non era dominato dalla disperazione.

Caso mai dallo «sculo»!

Quel fallimento non stimolava alla rabbia, ma all'autoironia: non cavi un ragno dal buco!

Ma dov'era il buco; e dov'era il ragno?

* * *

Un altro comportamento strano: ho preso l'iPhone, me lo sono messo sul petto e, trascinandomi malamente verso il soggiorno, sono riuscito a raggiungere il divano sul quale l'ho deposto: là dove l'ha trovato Daniele.

Lo scopo di questa manovra faticosissima – sarà durata mezz'ora, un'ora –?

Non lo conosco!

Penso che non lo conoscessi neppure allora.

Per fare almeno qualcosa?

Français encore un effort!

Pour être républicains!

* * *

In qualche modo ho come dato un posto d'onore all'*instrumentum*: valutato, ormai, inadoperabile.

Onore alle armi?

* * *

Nel soggiorno, sono riuscito a collocare le gambe sul divano, affrontandolo dal fianco sinistro.

Lo ricordo benissimo!

Ho tentato di alzarmi con l'aiuto del divano?

* * *

Ancora: in posizione invertita, posto sotto la pancia un cuscino tolto al divano, ho cercato di ri-raggiungere, passando attraverso la cucina, lo studio.

Ricordo l'estrema fatica.

Quale il progetto?

In fondo mi lasciavo alle spalle l'iPhone, l'unico *instrumentum*!

E, questa volta, non a colpi di gomiti ma navigando – navigando? – sul cuscino (accortamente situato sotto la pancia)⁷!

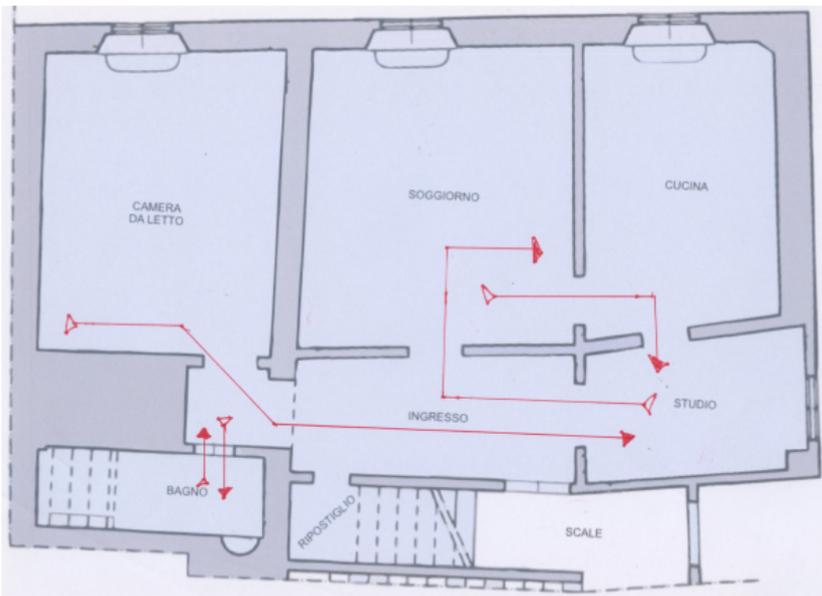
⁷ «Nel medioevo, ad ogni venerdì santo, i re d'Inghilterra adoravano come tutti i buoni cristiani, la croce. Nella cappella del castello in cui risiedevano in quel momento veniva drizzata una croce; per solito, almeno nel secolo XIV, la 'croce di Gneyth', una reliquia miracolosa che a quanto pare Edoardo I aveva conquistato ai Gallesi e nella quale era inserita, si credeva, una particella di legno sui cui era stato inchiodato Cristo. Il re si poneva a una certa distanza, si prosternava e senza levarsi si avvicinava lentamente all'insegna divina. Era l'atteggiamento prescritto per quell'atto da tutti i liturgisti: 'In questo gesto d'adorazione – dice Giovanni d'Avranches – occorre che il ventre aderisca al suolo, perché secondo sant'Agostino, nel suo commento al salmo 43, la genuflessione non è un'umiliazione perfetta; ma in colui che si umilia aderendo interamente al suolo, non resta nulla che

* * *

Probabilmente è utile che qui disegni, anche se in modo pressapochistico, la pianta della casa.

Quella mattina, questa casa, il cui tetto svetta all'altezza di cinque/sei metri, l'ho percorsa strisciandomi per terra come un verme!

* * *



permetta un sovrappiù di umiliazione [*qui autem sic humiliatur ut totus in terra haereat, nihil in eo amplius humilitatis restat*]. Una curiosa miniatura di un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, contenente la vita di san Luigi, opera di Guglielmo di Saint-Pathus, mostra il pio sovrano nel più coscienzioso compimento del rito, che ben presto i testi di lingua inglese designano con il termine caratteristico di *creeping the cross*: arrampicarsi verso la croce» (*I re taumaturghi*, p. 120).

* * *

Quando mi ha raggiunto, Daniele mi ha portato un bicchiere d'acqua. Mi ha chiesto di non muovermi: temeva che mi fossi fatto male cadendo da qualche parte!

Non so se questa storia della caduta sia nata dalla paura di Daniele o da quella degli infermieri.

Fatto sta che nessuno ha diagnosticato la sepsi.

E lo stesso medico che l'ha poi diagnosticata, e l'ha anche curata, ha continuato a cercare di connettere sepsi e caduta!

Io, *poareto!*, ascoltavo!, ma non ero in grado di smentire!

* * *

«Atamante divenne tanto insano, che...»⁸

* * *

«*Procul dubio haec funesta agendi ratio in gravi ratiocinandi confusione innititur* [un metodo di formazione così funesto, poggia su un ragionamento molto confuso]».⁹

* * *

Ad un certo punto, sono stato affidato alle cure di una fisioterapista. La quale, da una parte cercava di aiutarmi a riprendere a camminare – ero tutto pendulo verso sinistra –, dall'altra mi tempeitava di domande

⁸ *Inferno*, XXX, 4.

⁹ *Sacra virginitas*.

sul mio passato recente e lontano; interessatissima a sapere *mes chutes!*

Gliene ho raccontate molte!

Evidentemente l'inchiesta sul nesso sepsi-caduta procedeva!

* * *

Ho recuperato i ricordi che qui vi sto propinando, a poco a poco.

Pensateci un po'!, soffrivo dei dolori alla gamba sinistra a causa di una caduta rovinosa risalente a più un anno prima. Per molto tempo, ho dimenticato anche quelli!

Il male e il bene della sepsi!

* * *

Comunque, l'avanzare, dalla camera da letto allo studio, sulla punta dei gomiti, le braccia a brandelli; il medesimo trascinarsi spalle a terra fino al soggiorno; il medesimo trascinarsi, questa volta, sulla pancia, a cavalcioni di un cuscino tolto al divano del soggiorno, attraverso la cucina, di nuovo verso lo studio, sono stati segni della forza di quel che si chiama «istinto di sopravvivenza»?

È quel che mi ha detto Daniele; mesi dopo l'accaduto.

Eppure il mio pensiero torna a *Giovanni*, 11, 13: «Or Gesù avea detto della morte [*περὶ τοῦ θανάτου*] di esso; ma essi pensavano ch'egli avesse detto del dormir del sonno [*περὶ τῆς κοιμήσεως τοῦ ὕπνου*]».

Capitolo II

DANIELE, *Ὁ ΣΩΤΗΡ ΗΡ ΜΟΥ*, IL MIO SALVATORE

Esattamente un mese dopo, la sepsi si è ripresentata.

Sono riuscito a chiamare i soccorsi.

Quando sono sopraggiunti, Daniele – l'eterno Daniele, *ὁ σωτήρ μου*, il mio salvatore – e i nuovi infermieri, li aspettavo ormai accovacciato, quasi inerme, accanto alla porta d'ingresso.

* * *

Sarò breve: in Pronto Soccorso (Santa Maria Nuova) combattono la sepsi e preannunciano le dimissioni per la sera o, al massimo, per la mattina seguente.

Nel frattempo fanno la TAC.

E mi ricoverano!

* * *

La mattina seguente, il medico mi dice che alla TAC risultano calcolini «fetenti»; li definisce tali perché sono infinitesimali; quindi, irraggiungibili. (Importante: due giorni prima avevo avuto una colica renale, non insopportabile, curata col Voltaren; ne avevo informato la dottoressa la sera del ricovero).¹⁰

¹⁰ Per venerdì sera (sono stato ricoverato la domenica nel primo pomeriggio) avevo organizzato una cena ad *Orà: Sud*, un ristorante siciliano recentemente scoperto; avevo invitato mia sorella e i miei nipoti. All'ultimo

Domani mi dimetteranno.

Ma di notte è avvenuto qualcosa di allarmante: ad un certo punto, un freddo tremendo; e insieme, gesti apparentemente nevrotici, spinte degli organi in tutte le direzioni; una sorta di sconvolgente attacco epilettico.

Chiamo l'infermiere. Mi misura la febbre; niente!, mi dà un'altra coperta. Travolto da quest'esperienza inaspettata –, d'essa non ho mai incontrato barlumi nelle mie sterminate letture –, soffro, dalla mezz'ora ai tre quarti d'ora, di un male sconosciuto.

* * *

Il giorno dopo, al medico dei calcoli «fetenti», racconto del trascorso notturno.

Tace.

Non tace il medico, amico di Laura (Filastò), che in altro reparto dello stesso ospedale, mi ha accolto e curato un mese prima (il Dott. Vieri Nannucchi). Mi viene a trovare la sera, probabilmente inviato speciale di Laura. Mi spiega che si tratta di «febbre urinaria».¹¹ Urinaria da urine. Quando queste sono infette – la mia sepsi partiva dalle urine e colpiva il resto, compreso il cervello –, sopraggiunge la febbre detta urinaria; un suo precursore è quell'insieme di movimenti «incon-sulti» che, per l'appunto, la preannunciano!

* * *

momento sono stato costretto a disdire; ero stato dal mio medico *curante*...

¹¹ C'è chi la definisce «febbre urosettica».

Il giorno dopo viene a trovarmi un altro medico. Gli dico della febbre urinaria.

Se ne parla. Mi spiega che l'infermiere avrebbe dovuto misurare la febbre non all'inizio, bensì al termine della crisi!

E l'avrebbe trovata!

* * *

Il pomeriggio provo qualche doloruzzo alla pancia. Chiamo un infermiere a cui chiedo di comunicare la cosa al medico. Intervengono immantinentemente. Un infermiere mi fa una puntura al petto (contro il dolore o contro l'infezione?). Un'altra infermiere viene a misurarmi la febbre.

A lei rivolto: «Allora l'infezione c'è»!

Semplicemente acconsente.

* * *

Da qual momento scattano un numero incredibile di accertamenti.

Chissà, l'allarme l'ha dato il medico amico di Laura (Filastò)? Allarme confermato dal ritorno della febbre?

Uno degli ultimi sarà la nuova TAC, la mattina seguente.

* * *

Sopraggiunge il medico dei calcoli fetenti. Mi dice che la TAC ha individuato un calcolo «invisibile». In-

visibile perché formato dalle stesse sostanze delle urine (è quel che ho capito): acido urico! Non ho chiesto come abbiano fatto a vedere l'invisibile; né perché non siano riusciti a vederlo prima.

Affettuoso, mi dice ch'è di Messina, come me. All'epoca, da quelle parti si viveva nella miseria. I soldi si trovavano nel settentrione, e lui in quel settentrione s'era spostato – *cu nesci arrinisci!* –. E, quei quattrini, se li era fatti.

Non a caso si chiama «Invincibile»!

Mi consiglia: «Ho sentito un amico – il Dott. Enrico Meliani – che la può operare questa sera al nuovo San Giovanni di Dio. Si tratta di introdurre uno *stent* – *pig-tail* –, con questo perforare il calcolo, permettere quindi la minzione. In un secondo tempo si toglieranno lo *stent* e il calcolo»!

* * *

Accetto!

Mi rivesto!

Mi accompagnano in autoambulanza un signore ed una signorina.

Quest'ultima, con me, carinissima.

Tanto che mi sono confidato.

Le ho raccontato di quando, uscito da quel grande ristorante oltre le Caldine, il Feriolo, mi sono gettato all'inseguimento dei nipotini di Donato. Ma, notata l'enorme discrepanza tra i gradini – tantissimi anni prima, di quel ristorante ero gran frequentatore; la mia donna aveva una casa in campagna alle Caldine

–, onde evitare un disastroso tuffo a capofitto, mi sono istintivamente buttato a sinistra, sul fianco.

Solo alcuni giorni dopo, dolori lancinanti!

Mi son detto: «Non correrò più dietro ai nipotini»!

Probabilmente ho capito che «non sarei più corso»!

Che «non sarei più»!

* * *

Ad un certo punto mi chiese che mestiere facessi.

Ho 82 anni; a 72 ho lasciato; ero ordinario di psicologia!

«Lo sapevo»!, commentò.

Mi spiegò che l’aveva capito dalla giustezza del mio parlare.

* * *

Una consolazione!

* * *

In sala operatoria, si stupiscono della mia destrezza nel saltare da un tavolo all’altro.

Quando vengono a sapere che i denti sono tutti miei, che quindi non ho nulla da «deporre», si ristu-
piscono!

Ma l’anestesista non riesce a farmi piegare. Quindi non può procedere.

Ad un certo punto: «Stritolatemi»! suggerisco.

Tutti ridono e applaudono.

Alla fine riescono a procedere.
E l'anestesista si congratula con me per il «contributo»!

* * *

Finita l'operazione, mi accorgo che, dalla vita in giù, sono paralizzato. Un medico, di passaggio, sentenza: «Neavrà per 3-4 ore»!

E, poco dopo, quasi ad ornar col quasi epilettico sommovimento della parte superiore, quella paralisi che durerà nella parte inferiore per 3-4 ore, sopraggiunge il precursore della febbre urinaria!

* * *

Urinariorum febricitans!

* * *

Quando prendo coscienza che per tre ore dalla cintola in giù rimarrò paralizzato, e quasi contemporaneamente mi vedo, dalla cintola in su, proiettato in gesti scattanti – in un vero e proprio attacco epilettico! – all'anestesista che mi trovo vicina, con voce rotta, pronuncio il mio «Preferirei morire»!

* * *

Mi divincolavo.
E tremavo come mille foglie!
Una infermiera, misericordiosa, mi avvolse in una

coperta; ma l'anestesista le spiegò, ferocemente didattica, le ragioni (che non so riportare) per cui avrei dovuto continuare a tremare, sì!, continuare a tremare: finché la febbre non si fosse manifestata!

L'infermiere che mi aveva soccorso la notte del secondo ricovero, mi aveva portato un supplemento di coperte! Ignaro!, gli parve d'avermi soccorso mettendomi al calduccio!

* * *

Se l'avessi saputo prima!

Se me l'avessero detto.

L'avrei sopportato!

Ma diventare, di botto, inspiegabilmente, immobile per la metà, e per l'altra metà mobilissimo, addirittura irrefrenabile, una vera e propria *contradictio in adiecto!*

* * *

Lo sbarco degli Americani pose fine alla guerra nella Sicilia dove allora vivevamo.

Chissà come mai!, forse per un cedimento procrastinato alle insistenze dello zio Domenico perché «sfollassimo», perché, cioè, lasciassimo Palermo stra-colpita dalle fortezze volanti e riparassimo in campagna... infine, per ben due volte, lasciammo la città; la prima volta per Montevago (da dove mio padre giorni prima era tornato a piedi, un valigione pieno di pane sulle spalle: dato per disperso, infine apparve all'angolo tra Viale della Libertà e via Filippo Cordo-

va dove abitavamo!); la seconda per Messina (dove io ero nato nel '37, mia sorella Isabella nel '35).

Montevago fu fantastica!

Ma, per i campi, beccai un'infezione. Ricordo che fui lasciato a letto per qualche ora, solo soletto, cosparso d'aceto!

Rimedio locale?

A Palermo, rientrati, ero a letto, afflitto dal male residuo. Rivolto a mia madre che probabilmente stava cucendo, «Preferirei morire»! dissi convintissimo.

«Non si dicono queste cose»!, commentò.

* * *

Ma ho continuato a pensarle, queste cose!

Il 23 maggio, più di due mesi dopo il secondo ricovero, infine rispondo, via *WhatsApp*, a Laura (Filastò):

Cara Laura, non riesco a parlare di me! Aspetto che mi chiamino per l'intervento... talvolta penso che questa volta sarà l'ultima; un po' mi dispiacerebbe, un po' mi consolerebbe! Ti abbraccio (sono contento che tu stia meglio; Daniele, quando lo incontro, mi chiede sempre di te), Salvatore

16:15 ✓

* * *

Immediatamente Laura mi risponde:





* * *

Mi ha commosso!

Adesso che ci ripenso, una sorta di replica della voce di tanti anni fa di mia madre!

* * *

Poco dopo «Guarda com'è bella questa rosa»!

Capitolo III

DE PROFUNDIS!

Passata una ventina di minuti, essendo insorta la febbre – intorno ai 38 gradi –, l’anestesista usa l’antipiretico. Aspetta che un lieve formicolio sfiori la punta dei piedi e mi rispedisce in camera.

Dove trovo, in attesa vigile e appassionata, Elisabetta (Urbini), la nipote da parte di mia sorella Isabella, madre dei pronipoti Filippo ed Alice.

Ho già definito Daniele, il marito di Elisabetta, venutomi a salvare dalla fine inevitabile sui tappeti di Piazza San Martino, *σωτήρ*.

Lui ed Elisabetta, essi sono stati i miei *σωτήρες!*

* * *

Più avanti ricorderemo Isabella che ha dato l’allarme ed Alice che ha, infine, lanciato il *Maximum Segment Size* decisivo!

* * *

ΟΙ ΣΩΤΉΡΕΣ ΜΟΥ!

* * *

Ricordo quando, una ventina d’anni fa, insieme ad Isabella, aspettavo che mi accogliessero per l’endodinamica.

Donne ed uomini, entravano aggiungendosi alla piccola fila: alcuni piangevano!

Il che mi stupì, oltremodo.

Io aspettavo solo di conoscere un risultato!

20 anni prima, ero arrivato in ritardo all'ospedale di Trieste; riportavano in camera mio padre che l'endodinnamica l'aveva appena subita.

Era tra la vita e la morte.

A quell'epoca le tecniche, e, ahimè anche le cure, erano diverse; più trogloditiche!

Mio padre a poco a poco si riebbe.

Le guance cominciarono a colorirsi, come ai tempi migliori; e prese a raccontarmi avvenimenti risalenti alla mia infanzia, alcuni a prima della mia nascita.

Tutti molto movimentati, molto movimentati!

Tanto ch'egli quasi stava per scendere dal letto per recitarli meglio; glielo impedii perché le sue condizioni fisiche erano allarmanti.

* * *

Non avevo pianto allora, quando la mia vita era veramente in pericolo.

Del pianto d'altri, anzi, avevo sorriso; meglio, di esso non ero riuscito a capacitarmi.

Quella sera, invece, al cospetto di un'Elisabetta in piedi, attenta, commossa, colpita dalla nuova *facies* dello zao – lei mi definì per la prima volta «zao» invece di «zio» –, ascoltò una storia che in parte conosceva: l'incidente all'inseguimento dei nipotini di Donato ecc.

La fine della possibilità di correre dietro ai bambini; la fine, probabilmente, della possibilità di correre.

Sottinteso: di vivere!

E l'assurdità d'essere, insieme paralizzato, dalla cintola in giù, e scatenato in movimenti improvvidi dalla medesima in su.

* * *

No, non piangevo, ma recitavo il mio *de profundis!*
E forse non avrei dovuto.

* * *

Donato (Matera), «dei medici il più esperto», forse mi avrebbe spiegato che in quel momento, culminante?, il mio corpo, *by itself!*, *αυτομάτως!*, ha attaccato l'infezione scatenando la febbre – una delle sue armi –; la mia *animula*¹² l'ha assecondato simulando un «attacco», epilettico!

À la guerre comme à la guerre!

¹² *Et moriens* (Adriano) *quidem hos versus fecisse dicitur*: «Animula vagula, blandula, / Hospes, comesque corporis, / Quae nunc abibis in loca / Pallidula, rigida, nudula / Nec ut soles dabis iocos» (*Historia Augusta*, Adriano, XXV, 9).

Capitolo IV

IL CAN CHE DORME

Un episodio quasi lupanaresco!

A dare un'idea di quel che può succedere in un ospedale; dove incontri il meglio e il peggio; gli eroi e i lazzaroni, le sacerdotesse e le mezzane!

Intorno alle 4 del mattino, mi accorgo che il catetere «perde»!

E che giaccio nel mio piscio.

Chiamo l'infermiere.

Mi spiega che non è il caso di togliere il catetere.

Lunghe chiacchiere, solo chiacchiere, lunghe e inconcludenti.

* * *

Mi affaticherò in varie congetture, che alla fine le scarterò tutte.

Cuncluderò, semplicemente, che quell'infermiere, a quell'ora, non voleva lavorare.

Non a caso, ad un signore a cui era saltata la farfalla collegata con la flebo e che lo aveva chiamato perché gliela re-impiantasse, aveva proposto: «Non può aspettare il cambio del turno»? «Non posso»!, gli aveva risposto il signore, la cui moglie era un medico e che era seguito assiduamente, forse anche per questo, dal primario.

Si rassegna e gli aggiusta la farfalla!

* * *

Lo scansafatiche gode del sostegno del suo gruppo!
Tutti pari a lui, nello scansare le fatiche?
Non lo penso.
Ma tant'è!

* * *

Salto un nugolo di passaggi.

Fatto sta che ancora prima delle 8.00 – l'ora in cui arrivano i medici (è sabato, quindi non verrà lo *staff*; ritornerà il lunedì seguente!) – un'infermiera, la voce vibrante, il gesto ultra-eloquente: «Ma lei non capisce o fa finta di non capire? Il catetere se lo terrà fino a lunedì mattina! Quel che può rappresentare per lei un problema, non lo è per l'*establishment* ospedaliero»!

Non le rispondo. Non ho la voce per farlo: l'estendersi dell'infezione dalle urine ai bronchi (imminente pleurite: mi hanno applicato un respiratore!); se ne avessi avuto un po' le avrei risposto: «Se lei schiattasse *hic et nunc*, sarebbe un problema per lei, sicuramente non per me e neppure per il resto del genere umano»!

* * *

Nel frattempo ho telefonato al mio salvatore; Daniele mi comunica che ha sentito la caposala e che tra poco arriverà un urologo; il quale viene e ordina che mi si tolga il catetere.

* * *

Ma lo scandalo non finisce qui!

Intorno alle 10 – questa è l’abitudine presso il nuovo San Giovanni di Dio –, un gruppo di infermiere passa a fare le pulizie; e queste stono radicali; tra l’altro, cambiano le lenzuola, sempre!

Questa volta fanno il loro intervento presso i tre compagni della camerata che ho di fronte; quindi passano agli altri due – nel mio versante manca un letto –, ma saltano me e intervengono a favore del quinto.

E se ne vanno!

Chiamo con l’*istrumentum!*

Viene un’infermiera e mi comunica che ripasseranno.

* * *

Ri-passano intorno alle 11!

Cambiano anche a me le lenzuola; ma lasciano, ancora umido del mio piscio, un pezzo di biancheria deputato a non fare filtrare l’urina. Chiedo che me lo cambino. Lo chiedo a bassa voce – quella che mi resta! – e cortesemente! Un’infermiera, tra l’altro, simpatica e sempre sorridente, mi chiede «Perché»?

Quasi che mi facesse un favore, un favore!, me lo cambia!

E se ne va.

* * *

Solo adesso capisco che, andandosene, è come se mi avesse chiesto: «Ma l’hai capita la lezione»?

Quale lezione?

Non disturbare il can che dorme!

* * *

N. B.

All'*incipit* di questo «Il can che dorme», ho affermato che Daniele ed Elisabetta sono stati i miei *σωτήρες*.

Qualche precisazione può far da complemento.

Isabella, mia sorella, la sera della biopsia della prostata, mi ha telefonato ed ha registrato il mio «Mi sento debole»!

Il giorno seguente mi ha richiamato per sapere a che punto fossi. Non ricevendo alcuna risposta, ha allertato i miei nipoti, Elisabetta e Daniele; i quali, a loro volta, hanno allertato Laura (Filastò) e Valerio (Biscalkin).

Ho avuto qualche notizia sul traffico delle consultazioni da Laura. Elisabetta era sicura che non volessi essere disturbato. Infatti, da anni vivo appartato; certo non in una *turris eburnea!* O in *alta inespugnabil rocca*, per chiamarla alla maniera di Giambattista Vico.¹³

¹³ «Ma egli tutte queste avversità benediceva come occasioni per le quali esso, come a sua alta inespugnabil rocca, si ritirava al tavolino per meditare e scrivere altre opere, le quali chiamava "generose vendette de' suoi detrattori"; le quali finalmente il condussero a ritruovare la *Scienza nuova*. Dopo la quale, godendo vita, libertà ed onore, si teneva per più fortunato di Socrate, del quale, facendo menzione il buon Fedro, fece quel magnanimo voto: "*Cuius non fugio mortem, si famam assequar, et cedo invidiae, dummodo absolvar cinis* [se raggiungerò la fama non rifuggo una morte come la sua e cedo all'iniquità purché io sia assolto, quando sarò diventato cenere]"» (*Autobiografia*, p. 158). Cicerone su Scipione (l'Africano): «[...] era so-

Ma poco ci manca!

Mi piace incontrare gli amici; quando vado a cena con i nipotini (ormai cresciutiissimi!) faccio quasi pazzie!

Ma mi piace la solitudine.

Sì, mi piace!

So che, ad un certo punto, hanno chiesto ad Alice – la mia nipote «preferita» – di mandarmi un messaggio. L'ho rintracciato: «Ciao zao, siamo tutti un po' preoccupati per te dato che non rispondi alle chiamate; se puoi, chiama Daniele che sta provando a contattarti».

Sapevano che, *turris eburnea* o no, ad Alice avrei risposto immantinente.

Poiché, invece, non l'ho fatto, né l'avrei potuto!, a quel punto Daniele ha concluso che doveva fare il suo sopralluogo!

lito dire [...] che egli non era mai meno ozioso che quando era ozioso, e non mai meno solo che quando era tutto solo [*numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esset*]. Parole veramente magnifiche, e degne di un uomo grande e sapiente; parole che dimostrano che egli, lontano dai pubblici affari, pensava ai pubblici affari, e nella solitudine usava parlar con se stesso, sì che non era mai disoccupato, e spesso non sentiva il bisogno di conversar con altri [*in solitudine secum loqui solitum, ut neque cessaret unquam et interdum conoquio alterius non egeret*]. Così l'ozio e la solitudine, le due cose che agli altri portano fiacchezza, ritempravano il suo spirito [*ita duae res, quae languorem adferunt ceteris, illum acuebant, otium et solitudo*]. Oh, io vorrei poter dire con verità altrettanto di me; ma se, anche imitandolo, non posso raggiungere tanta altezza d'ingegno, tuttavia, almeno col desiderio, io mi accosto più da vicino a lui» (*Dei doveri*, III, 1; p. 148).k

Capitolo V

DORMO O SON DESTO?

Sono sul letto d'ospedale. Ieri mattina, sul presto, mi hanno operato: mi hanno tolto lo *stent* – il corpo estraneo! – e disintegrato – a colpi di laser – il calcolo (sembra che fosse abbastanza grosso).

Sono le 11.00.

Da poco mi hanno tolto il catetere; un medico, di passaggio, mi ha detto che nel pomeriggio sarò dimesso!

So che sta per arrivare Timoteo (Verona).

Ho un crollo. Mi stendo, mi copro a fatica con la giacchetta del pigiama perché ho freddo: sprofondo in un sonno senza sogni. Da cui mi risveglio – dopo mezzora!, al fervere dei preparativi per il pranzo – RINATO!

* * *

BREVE STORIA RIASSUNTIVA DEI MIEI MALANNI:

- sei mesi fa il primo attacco di sepsi. Mi hanno trovato riverso per terra. Dunque: ero caduto?
- Problema: che nesso aveva la sepsi con la caduta?
- NESSUNO: perché non c'era stata la caduta!
- Una decina di mesi prima, ho sofferto di una feroce colica renale: dal dolore sono arrivato a sudare (era in-

verno). Ho fatto gli esami, compresa la TAC. NIENTE!
Ipotesi: il calcolo l'ho espulso! Ma non ricordo nessun segnale di avvenuto addio!¹⁴

- Adesso è chiaro: quel calcolo non se n'era andato via ed è stato responsabile della sepsi.
- Della prima e della seconda.
- All'albore della seconda, un mese e dieci giorni dopo, avendomi disinfettato e non avendo trovato nessun calcolo, mi vogliono dimettere.
- Nel corso della prima notte avrò un attacco furioso di febbre urinaria: ma l'infermiere non saprà diagnosticarla. La sera del primo giorno è venuto a trovarmi il medico del reparto (stesso ospedale) dove ero stato ricoverato un mese e rotti prima; probabilmente mandato in soccorso da Laura (Filastò). È il primo che mi ha parlato di febbre urinaria!
- Forse la voce s'è sparsa; e, quando mi è tornata la febbre, invece di dimettermi mi hanno sottoposto ad una decina di esami; fortunatamente alla TAC un medico «visionario» ha intercettato un calcolo definito «invisibile»: ricovero urgente in un altro ospedale, *stent et cetera*.

* * *

¹⁴ Solo recentemente ho riletto i referti (di *jadis!*). Ecografia addome completo (16 / 02 / 2018): «Si rileva una minima dilatazione della pelvi renale di sinistra con lieve ectasia anche della porzione prossimale dell'uretere al cui interno, circa 5,5 CM inferiormente alla pelvi, si rileva una formazione di aspetto litiasico incuneata delle dimensioni di circa 0,5 CM»; Tomografia computerizzata dell'addome completo, esame diretto (08 / 11 / 2018): «Si evidenziano alcuni elementi cistici corticali a carico dei reni sottolineando a sinistra a sede meso-renale posteriore la presenza di un elemento cistico con iperdensità interna verosimilmente di natura ematica peraltro satellite di un ulteriore elemento cistico, quest'ultimo invece a contenuto liquido semplice; entrambi misurano 2 CM di diametro».

Al medico «visionario» dedico il famoso verso di Paolo: «Or la fede è una sussistenza delle cose che si sperano, ed una dimostrazione delle cose che non si vedono [ἔστιν δὲ πίστις ἐλπιζομένων ὑπόστασις, πραγμάτων ἔλεγχος οὐ βλεπομένων]» (*Ebrei*, 11, 1).

* * *

Torniamo a ieri (sei mesi dopo).

Un sonno breve ma senza sogni mi ha fatto rinascere.

Ebbene, da più di due mesi ero tormentato dall'insonnia. Provocata, tra l'altro, da sonni ultra strampalati; talmente ultra, che li ho immediatamente dimenticati (una volta si sarebbe detto che li avevo rimossi). Un esempio: il letto su cui dormo è composto di isolette di sabbia semoventi: su questa scena un sogno terrificante.

Nel tentativo di liberarmi dall'orrore, mi alzavo, andavo a leggere per mezz'ora.

Se tornavo a dormire: un altro sogno ultra spazzante.

Fatto sta che spesso alle cinque, alle sei, uscivo a fare una passeggiata per sfruttare quel po' del fresco che l'estate concedeva.

* * *

Non capivo da dove venissero questi sogni.

Eppure sono, forse ero, un esperto di sogni!

Freud non ne parla nella sua *Traumdeutung* (*Interpretazione dei sogni*, 1999); neppure Artemidoro nella *Ὀνειροκριτικά* (*L'interpretazione dei sogni*, 150).

* * *

Il giorno dopo avrei celebrato la mia prima seduta psicoanalitica – qualche centinaio di anni fa, abitavo con Donato (Matera) –: ogni tanto mi svegliavo, accendevo la luce ed appuntavo un sogno! Donato si svegliava anche lui, tutto preoccupato!

Qualcuno forse si ricorda che la psicoanalisi era, allora, in primo luogo interpretazione dei sogni!¹⁵

Ma io, i miei sogni, me li dimenticavo sempre! Da qui la nottambula trascrizione di tutto un po'!

Il giorno dopo andai dalla psicoanalista con quel po'-po' di roba.

Mi chiese di scegliere.

Io avrei chiesto qualcosa sul perché di quell'accumulo di sogni; sognati ed annotati apposta per lei!

* * *

Nella mia successiva pratica di psicoanalista, non ho mai chiesto che mi si raccontasse un sogno.

Anche se spesso i pazienti cominciavano, allora un classico!, raccontandone uno. Una paziente non se ne ricordava nessuno, chiese se poteva raccontare quello della figlia!

¹⁵ «Nel suo zelo, padre Durán arriva fino ad inseguire gli ultimi resti dell'idolatria nei sogni stessi degli indiani: 'Bisogna chieder loro, in confessione, che cosa hanno sognato; nei loro sogni possono esservi reminiscenze delle antiche tradizioni. Quando ci si occupa di queste cose, sarebbe bene chiedere agli indiani "Che cosa ha sognato?", e non girare intorno alla questione come un gatto che cammina sui carboni ardenti. La nostra predicazione dev'essere consacrata alla condanna e all'abbominio di tutto questo'» (*Historia de las Indias de Nueva España e Islas de Tierra Firme*, I, 13; citato da Todorov in *La conquista dell'America. Il problema dell'«Altro»*, p. 249).

Acconsentii.

In fondo, era stato sognato dalla figlia, ma lo avrebbe messo in parole la madre!

Il «testo»!

O, come l'avrebbe successivamente definito Giampaolo Lai, la «conversazione».

Ho chiesto il racconto di un sogno solo quando, stancato dal racconto ossessivo delle medesime vicende imperniate sui medesimi tornanti, allo scopo di «cambiar discorso», «Non ha mica fatto ultimamente un sogno che mi vuole raccontare»? , suggerivo.

Ed era bell'e fatta. Una vera e propria salvezza!

Poi ho cessato di psicoanalizzare chi era tormentato da problemi che allora si definivano «edipici» per impegnarmi con i gravissimi; sì, con quelli proprio gravi!

Loro forse sognavano anche. Ma sogno era tutta la loro vita, e ultra stravagante.

I *deliria* essi li incarnavano, li portavano a spasso nel mondo.

* * *

De lira = fuori dal solco!

Fuori dal mondo, dal nostro mondo: balconi o terrazze!

* * *

Ma torniamo ai miei sogni ultra stravaganti.

L'ultimo l'ho fatto la notte dopo l'intervento. Quel che ricordo di esso, durato 3-4 ore: qualcuno teneva una lezione di storiografia molto dotta e molto polemica. Il tema?, l'epoca napoleonica e la seguente.

Argomentava, una subordinata dietro l'altra, all'infinito. Una voce, una delle mie?, un po' dubbiosa, cominciò a pensare che si trattasse di un oratore un po' troppo contorto oltre che troppo bigotto!

* * *

Tenete conto che negli ultimi due mesi, per giorni, sono stato tormentato dal corpo estraneo dello *stent*. Ho dovuto rinunciare ad andare in vacanza con amici carissimi: un viaggio in macchina?, impraticabile.

* * *

Ora m'è venuta l'idea fulminante (non spiazzante): la scena del sogno ultra stravagante, cioè, ultra «estranea», è stata determinata dal corpo «estraneo», dallo *stent*!

* * *

Infatti, è fin troppo evidente il perché solo al preannuncio delle dimissioni, previa liberazione dal catetere, abbia potuto fare un sogno, brevissimo ma profondissimo, per niente stravagante!

* * *

Addirittura senza sogni!

* * *

RINATO!

Così mi ha trovato Timoteo.

E pensare che, sotto sotto, ipo-criticamente, *υποκριτικά*, speravo di togliere e togliermi il «disturbo»; grazie a una qualsiasi «complicazione» intra-operatoria¹⁶.

Quando mi avvidi che non avevano fatto l'anestesia «completa», cominciai a temere che non sarebbe stato semplice.

* * *

Il giorno dopo – già raccontato! – un medico, rivolto agli infermieri: «Toglietegli il catetere»!; rivolto a me: «Sarà dimesso nel primo pomeriggio. Gli esami sono perfetti»!

Mi sono addormentato e sono RINATO!

¹⁶ Ignazio, vescovo di Antiochia, mentre viene trasferito a Roma dove subirà il supplizio a cui si prepara e che desidera avvenga al più presto, scrive, per l'appunto ai Romani: «Vivendo vi scrivo che bramo di morire // vi scrivo mentre sono vivo, ma desidero fortemente morire // io vivente scrivo a voi, innamorato di morire [ζῶν γὰρ γράφω ὑμῖν, ἐρῶν τοῦ ἀποθανεῖν]. La mia passione umana è stata crocifissa [ὁ ἐμὸς ἔρως ἐσταύρωται], e non è in me un fuoco materiale [I am alive while I write to you, yet I am eager to die. My love has been crucified, and there is no fire in me desiring to be fed]» (*Lettera ai Romani*, VII, 1; 100; 40; 77). «Scrivo a tutte le Chiese e annunzio a tutti che io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impedite [ἐγὼ γράφω πάσαις ταῖς ἐκκλησίαις, καὶ ἐντέλλομαι πάνιν, ὅτι ἐγὼ ἐκὼν ὑπὲρ θεοῦ ἀποθνήσκω, ἐάνπερ ὑμεῖς μὴ κωλύσητε]. Vi prego di non avere per me una benevolenza inopportuna [παρκακαλῶ ὑμᾶς, μὴ εὐνοία ἄκαιρος γένησθέ μοι]. Lasciate che sia pasto delle belve per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio [ἄφετέ με θηρίων εἶναι βορᾶν, δι' ὧν ἔνεστιν θεοῦ ἐπιτυχεῖν]. Sono frumento di Dio e macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo [σίτος εἰμι θεοῦ καὶ δι' ὀδόντων θηρίων ἀλήθωμα, ἵνα καθαρὸς ἄρτος εὐρεθῶ τοῦ Χριστοῦ]. Piuttosto accarezzate le fiere perché diventino la mia tomba e nulla lascino del mio corpo ed io morto non pesi su nessuno [μᾶλλον κολακεύσατε τὰ θηρία, ἵνα μοι τάφος γένηνται καὶ μὴθὲν καταλίπωσι τῶν τοῦ σώματός μου, ἵνα μὴ κοιμηθῆις βαρὺς τινι γένωμαι]. Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo [τότε ἔσομαι μαθητῆς ἀληθῶς Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὅτε οὐδὲ τὸ σῶμά μου ὁ κόσμος ὄψεται]» (*ibidem*, IV, 1-2; 37-38).

* * *

«Noi siamo adunque stati con lui seppelliti per lo battesimo, a morte [συνετάφημεν οὖν αὐτῷ διὰ τοῦ βαπτίσματος¹⁷ εἰς τὸν θάνατον]; acciocché, siccome Cristo è risuscitato da' morti per la gloria del Padre [ἵνα ὡσπερ ἠγέρθη Χριστὸς ἐκ νεκρῶν διὰ τῆς δόξης τοῦ πατρὸς], noi ancora simigliantemente camminiamo in novità di vita [οὕτως καὶ ἡμεῖς ἐν καινότητι ζωῆς περιπατήσωμεν]» (Romani, 6, 4).

* * *

Ἐν καινότητι ζωῆς = in novitate vitae → in novità di vita!¹⁸

¹⁷ Βαπτίζειν = immergere = (seppellire).

¹⁸ Pascoli: «Da un immoto fragor di carriaggi / ferrei, moventi verso l'infinito / tra schiocchi acuti e fremiti selvaggi... / un silenzio improvviso. Ero guarito. // Era spirato il nembo del mio male / in un alito. Un muovere di ciglia; / e vidi la mia madre al capezzale: / io la guardava senza meraviglia. // Libero!... inerte sì, forse, quand'io / le mani al petto sciogliere volessi: / ma non volevo. Udivasi un fruscio / sottile, assiduo, quasi di cipressi; // quasi d'un fiume che cercasse il mare / inesistente, in un immenso piano: / io ne seguiva il vano sussurrare, / sempre lo stesso, sempre più lontano» (Ultimo sogno).

**«Signuri mei, ora docu a lassamu
e navutra vota a continuamo».¹⁹**

«Proinde pergamus ad reliquia».²⁰

¹⁹ *Siamo Palermo*, p. 181.

²⁰ «Volgiamoci quindi al resto [della narrazione]» (*Le storie*, XXVI, I; vol. 2, pp. 756-757).

Liber secundus

PARCE SEPULTIS

Capitolo I

FIOR DA FIORE

Dall'*Iliade* e dall'*Odissea*.

Omero
<p>GLAUCO: Quale delle foglie, tale è la stirpe degli uomini [οἷη περ φύλλων γενεὴ τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν]. / Le foglie il vento le sparge al suolo ma altre / ne fa germogliare la selva in fiore al ritorno di primavera. Così le stirpi degli umani; nasce una, un'altra muore [ὡς ἀνδρῶν γενεὴ ἢ μὲν φύει ἢ δ' ἀπολήγει].</p>
<p><i>Iliade</i>, VI, vv.146-149, pp. 198-199.</p>
<p>ETTORE: Povera! Non rattristarti troppo per causa mia! No, / non c'è chi possa spedirmi fra i morti sforzando il destino / credo che non esista uomo alcuno, imbecille / o valoroso, che venuto al mondo fuggirebbe al suo destino [μοῖραν δ' οὐ μὲν ἐσθλόν, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται].</p>
<p><i>Ibidem</i>, VI, vv. 4896-489, pp. 216-217.</p>
<p>LICURGO: Oh se fossi ancora giovane e mi restasse intatto il vigore [εἴθ' ὡς ἠβῶοιμι, βίη δέ μοι ἔμπεδος εἴη]!</p>
<p><i>Ibidem</i>, VII, v. 137, pp. 228-229.</p>
<p>ETTORE: Tanto vorrei essere / immortale e senza vecchiaia [εἰ γὰρ ἐγὼν ὡς εἶην ἀθάνατος καὶ ἀγήρω] per ogni giorno a venire / ed essere onorato come sono onorati Atena e Apollo / quanto questo giorno porta rovina agli Argivi!</p>

Ibidem, VIII, vv. 538-541, pp. 276-277.

ACHILLE:

Parte uguale per chi resta indietro e per chi lotta con ardore,
/ lo stesso onore tocca al vile e al prode / muore il poltro-
ne come chi molto si prodiga [*ἀτθαν' ὁμῶς ὃ τ' ἀεργός*
ἀνήρ ὃ τε πολλὰ ἐοργῶς].

Ibidem, IX, vv. 318-320, pp. 296-297.

ACHILLE:

Nulla per me vale il soffio della vita [*οὐ γὰρ ἐμοὶ ψυχῆς*
ἀντάξιον]: non le ricchezze / che dicono ospitasse la po-
polosa città di Ilio / in tempo di pace, prima che arrivassero
i figli degli Achei, / né quelle che chiude al suo interno la
soglia marmorea / di Febo Apollo l'arciere in Pito rupestre.
/ Buoi e grasse pecore si possono razzare, bacili / e cavalli
dalle fulve criniere si possono acquistare; il soffio / della
vita non si può, per farlo tornare indietro, né rubare / né
comprare una volta che abbia varcato la barriera dei denti
[*οὔθ' ἐλετή, ἐπεὶ ἄρ κεν ἀμείψεται ἔρκος ὀδόντων*].

Ibidem, IX, vv. 401-409, pp. 302-303.¹

SARPEDONE:

Amico mio, se ci toccasse scampare a questa guerra e vi-
vere / immuni per sempre da vecchiaia e morte [*εἰ μὲν*
γὰρ πόλεμον περὶ τόνδε φυγόνταίει δὴ μέλλοιμεν
ἀγήρω τ' ἀθανάτω τεῖσσεσθ'], no, / non mi batte-
rei io stesso in prima fila e neppure spingerei te / a tuf-
farti nella battaglia che dà gloria agli uomini, / ma poi

¹ Platone: «Tutti coloro che praticano la filosofia in modo retto rischiano che passi inosservato agli altri che la loro autentica occupazione non è altra se non quella di morire e di essere morti [*οὐδὲν ἄλλο αὐτοὶ ἐπιτηδεύουσιν ἢ ἀποθνήσκειν τε καὶ τεθνάναι*]. E se questo è vero, sarebbe veramente assurdo per tutta la vita non curarsi d'altro che della morte, e poi, quando arriva la morte, addolorarsi di ciò che da tanto tempo si desiderava e di cui ci si dava tanta cura» (*Fedone*, 64 A, p. 107); «È dunque proprio vero, Simmia, che i veri filosofi si esercitano a morire, e che essi temono il morire molto meno che gli altri uomini [*τῶ ὄντι ἄρα, ἔφη, ὁ Σιμμία, οἱ ὀρθῶς φιλοσοφούντες ἀποθνήσκειν μελετῶσι, καὶ τὸ τεθνάναι ἤκιστα αὐτοῖς ἀνθρώπων φοβερόν*]» (*ibidem*, 66 E, p. 117).

ché stanno in agguato occasioni infinite / di morte che
nessun essere umano può scansare né stornare, / muo-
viamoci! Daremo vanto a qualcuno o qualcuno a noi.

Ibidem, XII, vv. 322-427, pp. 416-419.

[...] in quell'istante, Patroclo, balenò la fine della tua vita
[φάνη βιότσιο τελευτή]: / Febo nella mischia feroce, ti ve-
niva incontro / terribile. Non se ne scorse l'arrivo in mezzo
alla zuffa / poiché gli si avvicinò avvolto di densa caligine.
/ Si fermò dietro di lui colpendolo alla schiena e alle larghe /
spalle con il palmo della mano: gli rotearono gli occhi. / Poi
Apollo gli fece volare l'elmo dalla testa: / rotolando produceva
clangore sotto gli zoccoli dei cavalli / la boccola del cimiero,
si lordarono di sangue e di polvere / i pennacchi. [...]: gli era
vicina la morte [σχεδόθεν δέ οἱ ἦεν ὄλεθρος]. [...]. Gli sle-
gò la corazza Apollo sovrano / figlio di Zeus. Cecità invase la
mente, si sfaldarono / i suoi splendidi arti, si fermò sbalordito:
da dietro / lo percosse da vicino con l'asta acuminata fra le
spalle, / alla schiena, un Dardano, Euforbo Pantoide, che fra i
coetanei / eccelleva nell'asta, nell'equitazione, nei piedi scat-
tanti. [...]. Pronunciò queste parole e subito la morte l'avvolse
/ e l'anima volava via dal corpo. Andava all'Ade [ψυχή δ'
ἐκ ῥεθέων παμμένη Ἄϊδος δὲ βεβήκει] / piangendo il suo
destino e lasciando forza e giovinezza.

Ibidem, XVI, vv. 787-857, pp. 586-591.

FIGLIO DI CRONO:

No, non c'è nulla di più miserabile dell'uomo / tra tutte
le creature che sulla terra respirano e camminano [οὐ μὲν
γάρ τί πού ἐστιν οἰζυρώτερον / ἀνδρὸς πάντων, ὅσά
τε γαῖαν ἐπι πνείει τε καὶ ἔρπει].²

Ibidem, XVII, vv. 445-445; pp. 616-617.

2

ULISSE:

Nessun essere nutre la terra più meschino dell'uomo, / tra quanti respirano
e si aggirano in terra [οὐδὲν ἀκιδνότερον γαῖα τρέφει ἀνθρώπιον /
πάντων, ὅσα τε γαῖαν ἐπι πνείει τε καὶ ἔρπει].

Odissea, XVIII, vv. 130-131, vol. V, pp. 58-59.

* * *

Polibio

In modo del tutto simile, negli animi spesso allignano macchine nere e cancrene tali, che nessuno tra gli animali risulta più empio o più feroce dell'uomo [*μηδὲν ἀσεβέστερον ἀνθρώπου μηδ' ὀμότερον ἀποτελεῖσθαι τῶν ζώων*].

Storie, I, 81, 7, pag. 292-293.

Anzi, credo che di tutti gli animali il più facile da ingannare sia l'uomo [*καί μοι δοκεῖ πάντων τῶν ζώων εὐπαραλογιστότατον ὑπάρχειν ἄνθρωπος*], che pure sembra essere il più scaltro [*δοκοῦν εἶναι πανουργόταον*].

Ibidem, V, 75, 2; pp. 184-185.

* * *

Plutarco

L'ira e la furia a tal punto annebbiarono i loro sentimenti umani che essi diedero a vedere che nessuna bestia è più feroce dell'uomo [*οὐδὲν ἀνθρώπου θηρίον ἐστὶν ἀγριώτερον*] che abbia la possibilità di dare armi al proprio risentimento.

Cicerone, 46, 6; vol. 2, pp. 692-693.

* * *

Omero

ATENA:

Telemaco, che parola ti sfuggì dal recinto dei denti? [...]. Vorrei ben io, anche avendo sofferto molti dolori, / giungere a casa e vedere il dì del ritorno, / piuttosto che, giunto, morire al mio focolare, come morì / Agamennone sotto la rete d'Egisto e di sua moglie. / Ma la morte a tutti comune neppure gli dei / possono stornarla da un uomo anche

<p>caro, quando / lo coglie il funesto destino della morte spietata [ἀλλ' ἦ τοι θάνατον μὲν ὁμοῖον οὐδὲ θεοὶ περ / καὶ φίλῳ ἀνδρὶ δύνανται ἀλαλκόμεν, ὅπποτε κεν δῆ / μοῖρ' ὅλοη καθέλῃσι ταηλεγέος θανάτοιο].</p>
<p><i>Odissea</i>, III, vv. 230-238, vol. I, pp. 90-91.</p>
<p>FIGLIO DI NESTORE: Certo non disdegno / di piangere, chi dei mortali muoia o subisca il destino. / È pur questo il solo privilegio per i miserandi mortali [τοῦτό νυ καὶ γέρας οἶον οὔζυροῖσι βροτοῖσι], / tagliarsi la chioma e dalle guance lasciar scorrere lacrime.</p>
<p><i>Ibidem</i>, IV, vv. 195-198, pp. 126-127.</p>
<p>ULISSE: Io allora, / svegliatomi, fui incerto nel mio nobile animo, se uccidermi gettandomi dalla nave nel mare / o sopportare in silenzio e restare ancora tra i vivi [καὶ ἔτι ζωοῖσι μετεῖην]. / Ma sopportai e restai: copertomi, giacqui / in fondo alla nave.</p>
<p><i>Ibidem</i>, X, vv. 49-54, vol. III, pp. 54-55.</p>
<p>ULISSE: Disse così e a me si spezzò il caro cuore: / piangevo seduto sul letto e il mio cuore / non voleva più vivere e vedere la luce del sole [οὐδέ νύ μοι κῆρ / ἤθελ' ἔτι ζῶειν καὶ ὄραν φάος ἠελίοιο].</p>
<p><i>Ibidem</i>, X, vv. 496-498, pp. 86-87.</p>
<p>PENELOPE: Un mite sonno mi ha avvolta, / me tanto infelice. / Oh se una morte così mite la pura Artemide subito / ora mi desse [αἶθε μοι ὡς μαλακὸν θάνατον πόροι Ἄρτεμις ἀγνή / ἀντίκα νῦν], perché io non consumi ancora la vita / con animo afflitto, rimpiangendo le tante virtù / del caro marito, perché tra gli Achei eccelle.</p>
<p><i>Ibidem</i>, XVIII, vv. 201-204, vol. IV, pp. 64-65.</p>

ACHILLE:

Non abbellirmi, illustre Odisseo, la morte [μη δὴ μοι θάνατόν γε παραύδα, φαίδιμ' Ὀδυσσεύ]! / Vorrei da bracciante servire un altro uomo / un uomo senza potere che non ha molta roba; / piuttosto che dominare tra tutti i morti defunti.

Ibidem, XI, vv. 488-491, vol. III, pp. 130-131.

* * *

E i topi?

Non si dice «Fare la morte di un topo»?

* * *

Omero

Scorse in alto sotto le nuvole la pavida colomba / e mentre volteggiava la colse in pieno sotto l'ala: / il dardo l'infilzò da parte a parte e si piantò al suolo / davanti ai piedi di Merione proprio mentre quella / cercava di posarsi sull'albero della nave dalla prua / turchina ma reclinò il collo, le si chiusero le ali. / Rapida l'anima volò via dal corpo [ὠκὺς δ' ἐκ μελέων θυμὸς πάτο], lungi dall'albero / precipitò la colomba.

Iliade, XXIII, vv. 874-881, pp. 830-833.

ACHILLE:

Disse così e si protese con ambedue le braccia / ma non lo afferrò: simile a fumo l'anima volò / sotto la terra squittendo. Si svegliò stupefatto Achille / e batté le mani dicendo parola dolente: / «Oh, c'è qualcosa anche nella casa dell'Ades [ὦ πόποι ἦ ῥά τίς ἐστί καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισι]: un soffio, un'immagine pur priva dell'intera coscienza [ψυχὴ καὶ εἶδωλον, ἀτὰρ φρένες οὐκ ἐνὶ πάμπαν]!» [...]. E ruppe in singhiozzi chiamando per nome il compagno: / Patroclo, sii lieto anche nella casa dell'Ades [χαίρε μοι ὦ Πάτροκλε καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισι] / se è vero che mantengo tutte le promesse che ti feci / [...].»

Ibidem, XXIII, vv. 99-1080, pp. 790-795.

XANTO AD ACHILLE:

Gli rispondeva da sotto il giogo l'agile Xanto; / reclinò d'improvviso la testa, calando dal collare / lungo il giogo tutta la criniera toccava il suolo, / voce umana gli infuse Era dalle candide braccia: «Ti salveremo sicuramente anche questa volta, Achille / possente, ma ti è vicina l'ultima ora [ἀλλά τοι ἐγγύθεν ἡμᾶρ ὀλέθριον], né noi / ne siamo responsabili, ma un grande dio e il fato inesorabile [ἀλλά θεός τε μέγας καὶ Μοῖρα κραταῖή]. / Né per nostra lentezza o pigrizia i Troiani strapparono / le armi dalle spalle di Patroclo, ma il più grande degli dèi, / Apollo nato da Latona folta di chiome, lo uccise in prima fila e ne concesse a Ettore il vanto. / Noi due potremmo correre come il soffio di Zefiro / che dicono sia velocissimo. Eppure per te è destino / essere vinto dalla forza congiunta di un dio e di un uomo [ἀλλά σοὶ αὐτῶ / μόρσιμόν ἐστι θεῶ τε καὶ ἀνέρι ἰφί δαμῆναι]».

Ibidem, XIX, vv. 404-417, pp. 690-691.

PRIAMO A ETTORE:

Io stesso, da ultimo, dopo che qualcuno mi avrà strappato / la vita colpendomi da vicino o da lontano col bronzo / acuminato, sarò sbranato sulla porta della corte da cani / feroci allevati da me alla mia tavola per fare la guardia: / berranno il mio sangue e si sdraieranno ebbri sulla soglia. / A un giovane ogni stato conviene, anche / giacere ucciso in battaglia dilaniato dal bronzo, / e tutto in lui si rivela bello perfino da morto [ἄρῃ κταμένῳ δεδαῖγμένῳ ὄξεί χαλκῶ], / ma quando i cani sfigurano la testa canuta / e il mento grigio e i genitali di un vecchio ammazzato, / è questa la visione più straziante per i miseri mortali.

Ibidem, XXII, vv. 66-75, pp. 758-759.

Capitolo II

QUERELLE DES ANCIENS ET DES MODERNES

Polibio
Nessuno è testimone così temibile o accusatore così terribile come la coscienza che alberga nell'animo di ciascuno [<i>οὐδείς γὰρ οὕτως οὔτε μάρτυς ἐστὶ φοβερός οὔτε κατηγορός δεινός ὡς ἡ σύννευσις ἢ κατοικοῦσ' ἐν ταῖς ἐκάστων ψυχαῖς</i> // <i>car il n'est pas de témoin plus terrible ni d'accusation plus à craindre que cette conscience qui réside dans tous les cœurs</i>].
<i>Storie</i> , XVIII, 43, 13, pp. 418-419.
Giovenale
Ogni azione che sia d'esempio cattivo disgusta / anche chi la commette, questo è il primo castigo [<i>prima est haec ultio</i>]: che nessuno / viene assolto dalla propria coscienza [<i>quod se iudice nemo nocens absolvitur</i>], l'abbia pur fatta franca / per l'iniqua sentenza del pretore che l'ha favorito.
<i>Satira XIII</i> , 1-4; pp. 300-301.
Platone
Illustre amico, tra tutti voi che vi dite esaltatori della giustizia (a cominciare dagli eroi primitivi dei quali rimangono discorsi per finire con gli uomini dei nostri tempi) nessuno mai biasimò l'ingiustizia né lodò la giustizia per ragioni diverse dalla reputazione, dagli onori e dai doni che ne conseguono. Ma nessuno mai né in poesia né in prosa [<i>οὐδείς πώποτε οὔτ' ἐν ποιήσει οὔτ' ἐν ἰδίῳις λόγοις</i>] ha indagato abbastanza qual è l'effetto della giustizia e dell'ingiustizia, ciascuna considerata per sé e

per il suo potere, dentro l'anima di chi la possiede, nascosta agli dèi e agli uomini [τῆ τοῦ ἔχουντος ψυχῆ ἐνόν, καὶ λανθάνον θεοῦς τε καὶ ἀνθρώπωνς]; né ha dimostrato con i suoi discorsi che l'ingiustizia è il maggiore di tutti i mali dell'anima, la giustizia invece il massimo bene.

La Repubblica, II, 9; 366e-367a; pp. 98-99.

1) *Simone Weil*

Il *Vangelo* è l'ultima e meravigliosa espressione del genio greco, come l'*Iliade* ne è la prima [*l'Évangile est la dernière et merveilleuse expression du génie grec, comme l'Iliade en est la première*].³

³ «La tragedia attica, almeno quella di Eschilo e di Sofocle, è la vera continuazione dell'epopea. Il pensiero della giustizia la rischiarava senza intervenire mai. La forza vi appare nella sua fredda durezza. Accompagnata sempre da effetti funesti ai quali non sfugge né chi la usa né chi la patisce; l'umiliazione dell'anima sotto costrizione non viene mascherata, né avvolta da facile pietà, né esposta al disprezzo: più di un essere ferito dal degrado della sventura diviene oggetto di ammirazione. Il *Vangelo* è l'ultima e meravigliosa espressione del genio greco, come l'*Iliade* ne è la prima [*l'Évangile est la dernière et merveilleuse expression du génie grec, comme l'Iliade en est la première*]. In esso traspare lo spirito della Grecia non solo per il precetto di cercare, con l'esclusione di ogni altro bene, 'il regno e la giustizia del nostro Padre celeste', ma anche per il fatto che la miseria umana viene messa in mostra, e questo in un essere divino e umano allo stesso tempo [*mais aussi en ce que la misère humaine y est exposée, et cela chez un être divin en même temps qu'humain*]» (*L'Iliade o il poema della forza*, pp. 34-35; 82). Sappiamo che Platone ha opinioni molto diverse su Omero e i poeti: «Non è dunque da approvare, continuai, né Omero né altro poeta che commetta sugli dèi lo sciocco errore di dire che 'sulla soglia di Zeus due giare son poste, / piene l'una di sorti felici, l'altra d'infelici', e che chi ottenga da Zeus mescolanza di queste e di quelle 'incorre ora in un male ora in un bene' e chi non le riceva mescolate, ma abbia schiette solo le seconde 'per la terra divina l'incalza trista miseria'; né deve dire che per noi Zeus è dispensiere di 'beni come di mali'» (*La Repubblica*, II, XVIII; 380d-e; p. 133). «Ora noi preghiamo Omero e gli altri poeti di non prendersela a male se cancelleremo tutte queste espressioni e altre consimili: non perché non siano poetiche e non offrano dilettevole ascolto ai più, ma perché quanto più sono poetiche, tanto meno le devono udire fanciulli e uomini che hanno

* * *

I Greci, molto spesso, ebbero la forza d'animo che consente di non mentire a se stessi; ne furono ricompensati e seppero raggiungere in ogni campo il più alto grado di lucidità, purezza e semplicità [*les Grecs, le plus souvent, eurent la force d'âme qui permet de ne pas se mentir*].⁴

* * *

Nulla di ciò che hanno prodotto i popoli europei vale quanto il primo poema conosciuto, apparso presso uno di essi [*mais*

da essere liberi e paurosi della schiavitù più che della morte» (*ibidem*, III, 1; 387b; p. 147). Presa di posizione antipoetica; ma non antimitica; Platone suggerisce di inoculare nei «perfetti guardiani» una certa «cosa fenicia», il mito dei metalli, la «nobile menzogna»: «per farla credere, occorre essere molto bravi a persuadere» (*ibidem*, 3, XXI; 414c; pp. 217-219; vedi anche V, VIII; 459e-460b; p. 325).

⁴ «Ma lo spirito che si è trasmesso dall'*Iliade* al *Vangelo*, passando per i pensatori e i poeti tragici, non ha affatto superato i limiti della civiltà greca e, dopo la distruzione della Grecia, ne sono rimasti solo dei riflessi. Romani ed Ebrei si sono creduti entrambi preservati dalla comune miseria umana, i primi in quanto nazione prescelta dal destino a dominare il mondo, i secondi per il favore del loro Dio nella misura esatta in cui gli obbedivano. I Romani disprezzavano gli stranieri, i nemici e i vinti a loro assoggettati e resi schiavi; non vi sono quindi state né epopee né tragedie. Sostituivano le tragedie con i giochi gladiatori [*ils remplaçaient les tragédies par les jeux de gladiateurs*]. Gli Ebrei vedevano nella sventura il segno del peccato e di conseguenza un motivo legittimo di disprezzo; guardavano ai loro nemici vinti come a esseri in odio a Dio stesso e condannati ad espriare i loro crimini, permettendo così di fatto la crudeltà e rendendola perfino indispensabile. Nessun testo dell'Antico Testamento perciò restituisce un suono confrontabile a quello dell'epopea greca, se non forse certe parti del poema di Giobbe. Romani ed Ebrei sono stati ammirati, letti, citati e imitati negli atti e nelle parole, ogni qualvolta era necessario giustificare un crimine [*cités toutes les fois qu'il y avait lieu de justifier un crime*], durante venti secoli di cristianesimo. [...] Chi pensa che Dio stesso, divenuto uomo, non ha potuto sostenere lo sguardo dinanzi al rigore del destino senza tremare di angoscia, avrebbe dovuto intendere che possono elevarsi in apparenza al di sopra della miseria umana, solo gli uomini che mascherano ai propri occhi tale rigore, con l'aiuto dell'illusione, dell'ebbrezza o del fanatismo. L'uomo che non è protetto dall'armatura di una menzogna non può patire la forza senza esserne toccato fino nell'anima. La grazia può impedire che questo colpo lo corrompa, ma non può impedirne la ferita. Per averlo troppo spesso dimenticato, la tradizione cristiana ha saputo ritrovare solo molto di rado la semplicità che rende straziante ogni frase dei commenti della Passione» (*ibidem*, pp. 36-37; 83-86).

rien de ce qu'ont produit les peuples d'Europe ne vaut le premier poème connu qui soit apparu chez l'un d'eux].⁵

2) *Iliade*, XXII-XXIV

Ettore maledetto, non venire a parlarmi di patti!
Non ci sono accordi leali tra leoni e uomini
Né possono andare d'accordo lupi e agnelli,
ma covano eterna ostilità gli uni verso gli altri
come non è possibile che tu e io siamo amici, né ci saranno
accordi tra noi prima che uno dei due, morendo,
sazi di sangue Ares, il guerriero scudato.⁶

* * *

Disse così e subito la morte lo avvolse
E l'anima, volata via dal corpo, andava all'Ade
Piangendo il suo destino e lasciando forza e giovinezza.
*᾽Ως ἄρα μιν εἰπόντα τέλος θανάτοιο κάλυψε,
ψυχή δ' ἐκ ῥεθέων παμμένη Ἄϊδος δὲ βεβήκει
ὄν πτότμον γοόωσα λιποῦσ' ἀνδροσῆτα καὶ ἥβην].⁷*

* * *

Un atto umiliante meditava contro il nobile Ettore:
a entrambi i piedi, dietro, traforò i tendini fra calcagno
e malleolo e vi fece passare cinghie di cuoio legandole
al carro e lasciando che la testa penzolasse inerte,
poi montato sul carro vi issò le splendide armi
e frustò i cavalli: quelli volavano pronti.

⁵ *Ibidem*, p. 37; 86.

⁶ *Iliade*, XXII, vv. 261-267, pp. 768-769.

⁷ *Ibidem*, XXII, vv. 361-363, pp. 774-775.

Una nube di polvere si alzava mentre era trascinato,
si scompigliavano le chiome scure e la testa, già bellissima,
era tutta affondata nella polvere ora che Zeus aveva concesso
ai suoi nemici di sfigurarla nella sua stessa terra paterna.⁸

* * *

A lui replicò per parte sua il messaggero Argifonte:
«Né cani né rapaci, vecchio, lo hanno ancora dilaniato
ma come prima giace vicino alla nave di Achille
dentro la sua baracca e questo è il dodicesimo giorno
da quando è steso lì, ma la carne non si corrompe né lo mangiano
i vermi che sono soliti divorare i morti in battaglia.
Achille lo trascina spietato intorno al tumulo del suo caro
compagno ogni volta che spunta l'aurora luminosa,
ma non riesce a sfigurarlo: se ti avvicinassi vedresti tu stesso
come giace fresco, con il sangue deterso
senza traccia di grumi e con tutte le ferite sofferte
già rimarginate – molti affondarono il bronzo nella sua carne.
Dunque si curano di tuo figlio anche da morto
gli dèi beati; è molto caro al loro cuore».⁹

* * *

Entrò il grande Priamo senza farsi vedere e avvicinatosi
afferrò le ginocchia di Achille e ne baciò le mani
terribili, assassine, che tanti figli gli avevano ucciso.

[...]

«Rispetta gli dèi, Achille, e abbi pietà di me
ricordando tuo padre; io sono più degno di compassione di lui,
io che osai ciò che altro mortale mai osò su questa terra,
avvicinare alla bocca le mani dell'uccisore del figlio
[ἔτλην δ' οἶ' οὐ πά τις ἐπιχθόνιος βροτὸς ἄλλος,
ἀνδρὸς παιδοφόνουιο ποτὶ στόμα χεῖρ' ὀρέγεσθαι]».

⁸ *Ibidem*, XXII, vv. 395-404, pp. 776-777.

⁹ *Ibidem*, XXIV, vv. 410-423, pp. 865-866.

Diceva e in lui suscitò voglia di piangere suo padre
[ὡς φάτο, τῷ δ' ἄρα πατρὸς ὑφ' ἕμερον ὤρσε γόοιο]:
presagli la mano, scostò dolcemente il vecchio.
Entrambi ricordavano, uno versando lacrime continue
per Ettore massacrato rannicchiato ai piedi di Achille,
l'altro piangendo per suo padre ma anche, a momenti,
per Patroclo. Si levavano i loro gemiti all'interno della baracca.
Ma, non appena il divino Achille fu sazio di pianto
e la voglia di lacrime lasciò anima e corpo,
si levò dal suo seggio e faceva alzare il vecchio prendendolo
per mano e compiangendo il grigiore della testa e del mento,
poi a li rivolgendosi pronunciava saettanti parole:
«[...]

Immuni da sofferenze, gli dèi filarono per i miseri
mortalì che trascorressero le loro vite immersi nel dolore
[ὡς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσι
ζῶειν ἀχνυμένοις· αὐτοὶ δέ τ' ἀκηδέες εἰσί]».¹⁰

* * *

Si ricordò del cibo anche Niobe bella
di chiome dopo aver perduto dodici figli
nella sua casa, sei ragazze e sei maschi nel fiore degli anni.
[...]

Giacquero nel sangue per nove giorni e non c'era nessuno
per seppellirli poiché il Cronide aveva trasformato in pietre
la gente: li seppellirono al decimo giorno i celesti.
Saziatasi di pianto Niobe si ricordò del cibo
[ἦ δ' ἄρα σίτου μνήσατ', ἐπεὶ κάμε δάκρυ χέουσα].¹¹

* * *

¹⁰ *Ibidem*, XXIV, vv. 477-5026, pp. 860-863.

¹¹ *Ibidem*, XXIV, vv. 612-613, pp. 866-867. «Mai fu espressa con tanta amarezza la miseria che rende l'uomo addirittura incapace di sentire la propria miseria» (*L'Iliade o il poema della forza*, p. 50): «Non c'è cosa più impudente del ventre odioso [οὐ γὰρ τι στυγερῆ ἐπὶ γαστέρι κύντερον ἄλλο ἐπλετο]», dice l'astuto Ulisse (*Odissea*, VII, v. 216, vol. 2, pp. 84-85).

Allungavano prontamente le mani sui cibi imbanditi, ma quando ebbero saziato il desiderio di bevanda e di cibo Priamo Dardanide guardava Achille ammirandone l'imponenza e la bellezza tanto somigliava agli dèi e Achille guardava Priamo Dardanide ammirandone la nobile figura e porgendo ascolto alle sue parole. Quando furono sazi di guardarsi a vicenda [αὐτὰρ ἐπεὶ τάρπησαν ἐς ἀλλήλους ὀρόωντες] per primo parlò il vecchio Priamo simile a un Dio.¹²

¹² *Ibidem*, XXIV, vv. 627-633, pp. 868-86. Concetto Marchesi: «Tutta quella intollerabile ferocia [...] a un tratto scolorisce e si placa per miracolo d'arte, allorché si trovano di fronte il carnefice e la vittima. Ed è naturale che ciò possa soltanto allora avvenire: è naturale che allora soltanto, se per un attimo cada l'odio fra i due, un senso di stupefatta umanità venga divinamente a sorprendere e a quietare l'animo dell'uomo abbruttito dall'odio e lacerato dall'angoscia» (*Voci di antichi*, p. 195). Forse più accettabile il punto di vista di Giambattista Vico: a proposito dello scatto violento di Achille che segue la scena quasi idilliaca appena citata: «nulla riflettendo alla fortuna comune, della quale non si ha cosa che più vaglia a muover compatimento; montato in collera bestiale, gl'intuona sopra 'volergli mozzar la testa': («Dunque non turbare ancor più il mio animo, sofferente / se non vuoi, vecchio, che io non risparmi neppure te nella baracca [μή σε γέρον οὐδ' αὐτὸν ἐνὶ κλισίῃσιν εἴσω], / anche se sei mio supplice, e violi gli ordini di Zeus», *Iliade*, XXIV, vv. 268-270, p. 865). (*La scienza nuova*, p. 697). A proposito di Achille e dei suoi, e dello stesso Omero che li canta: «Tali costumi rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli o irragionevolmente ostinati, leggiери e sciocchi [...], non possono essere che d'uomini per debolezza di mente quasi fanciulli, per robustezza di fantasia come di femmine, per bollore di passioni come di violentissimi giovani; onde hassene a niegar ad Omero ogni sapienza riposta» (*ibidem*, pp. 698-698). In ogni caso, Omero «fu egli il più sublime di tutti gli più sublimi poeti, quali sono gli eroici» (*ibidem*, p. 705). Las Cases: «C'era un bel chiaro di luna, diceva l'Imperatore, ed era profonda la solitudine della notte. Ad un tratto un cane sbuca da sotto il mantello di un cadavere, si lancia verso di noi, e ritorna subito nel suo nascondiglio emettendo dolorosi guaiti. La bestiola leccava, convulsamente, la faccia del morto, e si dirigeva di nuovo verso di noi come per implorare soccorso o per chiedere vendetta. Fosse lo stato d'animo, continuava l'Imperatore, o il luogo o il tempo o il fatto stesso, o altro che non so spiegare, certo è che mai nulla, in nessun campo di battaglia mi ha tanto commosso [*soit disposition du moment, continuait l'Empereur, soit le lieu, l'heure, le temps, l'acte en lui-même, ou je ne sais quoi, toujours est-il vrai que jamais rien, sur aucun de mes champs de bataille, ne me causa une impression pareille*]. Mi fermai un momento per apprezzare la scena. Quest'uomo, mi dicevo, forse ha degli amici, ne ha forse in questo campo, nella sua compagnia, e giace qui, abbandonato da tutti meno che dal suo cane! Che lezione ci dà la natura tramite un animale... Che cos'è mai l'uomo e qual è il mistero delle sue impressioni [*ce qu'est l'homme!*

3) Isaia 11, 1-16

1 Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.
2 Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
spirito di sapienza e di intelligenza,
spirito di consiglio e di forza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.
3 Si compiacerà del timore del Signore.
Non giudicherà secondo le apparenze
e non prenderà decisioni per sentito dire;
4 ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese.
La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento;
con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.
5 Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia,
cintura dei suoi fianchi la fedeltà.
6 Il lupo dimorerà insieme con l'agnello,
la pantera si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un fanciullo li guiderà.¹³
7 La vacca e l'orsa pascoleranno insieme;
si sdraieranno insieme i loro piccoli.
Il leone si ciberà di paglia, come il bue.
8 Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;
il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.

Et quel n'est pas le mystère des ses impressions! Avevo, senza commuovermi, ordinato battaglie che dovevano decidere della sorte dell'esercito, avevo veduto, con occhio distaccato, eseguire movimenti che portavano alla perdita di molti di noi e ora mi sentivo toccato nel profondo dai gemiti e dal dolore di un cane... È certo è che in quel momento sarei stato più arrendevole verso un nemico supplice: capii meglio il gesto di Achille che restituisce il corpo di Ettore al pianto di Priamo [*je concevais mieux Achille rendant le corps d'Hector aux larmes de Priam*]» (*Memoriale di Sant' Elena*, cap. 2, pp. 4-5; 281-282).

¹³ Septuaginta: «*Καὶ συμβοσκηθήσεται λύκος μετ' ἄρνός, καὶ πάροδαλις συναναπαύσεται ἐρίφῳ, καὶ μοσχάριον καὶ ταῦρος καὶ λέων ἅμα βοσκηθήσονται, καὶ παιδίον μικρὸν ἄξει αὐτούς*».

9 Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno
in tutto il mio santo monte,
perché la saggezza del Signore riempirà il paese
come le acque ricoprono il mare.

10 In quel giorno
la radice di Iesse si leverà a vessillo per i popoli,
le genti la cercheranno con ansia,
la sua dimora sarà gloriosa.

11 In quel giorno il Signore stenderà di nuovo la mano
per riscattare il resto del suo popolo
superstite dall'Assiria e dall'Egitto,
da Patròs, dall'Etiopia e dall'Elam,
da Sènnaar e da Amat e dalle isole del mare.

12 Egli alzerà un vessillo per le nazioni
e raccoglierà gli espulsi di Israele;
radunerà i dispersi di Giuda
dai quattro angoli della terra.

13 Cesserà la gelosia di Efraim
e gli avversari di Giuda saranno sterminati;
Efraim non invidierà più Giuda
e Giuda non osteggerà più Efraim.

14 Voleranno verso occidente contro i Filistei,
saccheggeranno insieme le tribù dell'oriente,
stenderanno le mani su Edom e su Moab
e gli Ammoniti saranno loro sudditi.

15 Il Signore prosciugherà il golfo del mare d'Egitto
e stenderà la mano contro il fiume
con la potenza del suo soffio,
e lo dividerà in sette bracci
così che si possa attraversare con i sandali.

16 Si formerà una strada per il resto del suo popolo
che sarà superstite dall'Assiria,
come ce ne fu una per Israele
quando uscì dal paese d'Egitto.

* * *

Tutto sommato, Omero e Isaia erano quasi dei coetanei!

* * *

Omero	Isaia
Ettore maledetto, non venire a parlarmi di patti! / Non ci sono accordi leali tra leoni e uomini / Né possono andare d'accordo lupi e agnelli, / ma covano eterna ostilità gli uni verso gli altri / come non è possibile che tu e io siamo amici, né ci saranno / accordi tra noi prima che uno dei due, morendo, / sazi di sangue Ares, il guerriero scudato.	Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; Il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà.
<i>Iliade</i> , XXII, vv. 261-2267, pp. 768-769.	11, 6.

* * *

«Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà» = MARX!

Leggete la lettera a Joseph Weydemeyer, 5 marzo 1852 (*Dear Weywy!*), in cui Marx sostiene, e più chiaramente di così non si potrebbe esprimere, che il fine ultimo non è l'instaurazione della dittatura del proletariato, ma la abolizione di tutte le classi! *This dictatorship itself constitutes no more than a transition to*

*the abolition of all classes and to a classless society!*¹⁴

* * *

Strabone: «Aggiungono poi, com'è naturale favoleggiando [ὡς εἰκόσ], che dentro quei boschi le fiere sono mansuete, le cerve di aggregano con i lupi [λύκοις ἐλάφους συναγελάζεσθαι] e si lasciano avvicinare e toccare dagli uomini, le bestie inseguite dai cani, se si rifugiano là, non sono più inseguite. Si racconta che [φασὶ δέ] [...]».¹⁵

¹⁴ «Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca [*i do not claim to have discovered either the existence of classes in modern society or the struggle between them*]. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1. dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione; 2. che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3. che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi [*that this dictatorship itself constitutes no more than a transition to the abolition of all classes and to a classless society*]. Mascalzoni ignoranti come Heinzen [*ignorant louts such as Heinzen*], i quali non solo negano la lotta, ma persino l'esistenza delle classi, dimostrano soltanto, nonostante i loro latrati sanguinari e le loro pose umanitarie [*for all their bloodthirsty, mock-humanist yelping*], di ritenere le condizioni sociali nelle quali domina la borghesia come il prodotto ultimo della storia, come il non plus ultra della storia, di non essere che servi della borghesia, una servitù che è tanto più ripugnante, quanto meno questi cialtroni riescono a capire anche solo la grandezza e la necessità transitoria del regime borghese stesso».

¹⁵ *Geografica*, V, 1, 9; pp. 66-67. Forse sarà sfuggito ai più, ma Strabone commenta, il poeta – Ὁ ΠΟΙΗΤΉΣ –, Omero, come, almeno *jadis*, si commentava la Bibbia (soprattutto nel Libro VIII dedicato al Peloponneso!). È quasi costretto a scusarsene: «Forse io non dovrei esaminare così a lungo cose che sono passate, ma dovrei accontentarmi semplicemente di raccontare in dettaglio lo stato attuale dei singoli luoghi, se su questi argomenti non ci fossero racconti che abbiamo ascoltato fin da fanciulli [*εἰ μὴ τις ἐκ παίδων ἡμῶν παραδεδομένη*]: dal momento che i racconti non si accordano tra di loro, bisogna dare un giudizio. In generale sono tenuti in maggior fede gli autori più famosi, più antichi, primi per esperienze. Aven-

* * *

Omero, Isaia, Strabone, Marx!
Rileggere, perlomeno, di Walter Nigg,

IL REGNO
Storia di una nostalgia e di una delusione
ETERNO.

do Omero in questo superato tutti [*Ὁμήρου δ' εἰς ταῦτα ὑπερβεβλημένον πάντα*], è necessario esaminare anche quel che egli dice e paragonarlo con il presente, come ho detto sopra» (*Geografia*, VIII, 3, 23; pp.128-129). Potremmo dare degli esempi di sforzi interpretativi smisurati; ci basti citare un altro passaggio in cui Strabone glorifica Omero: «Raccontano a proposito di Fidia che, quando Paneno gli domandò seguendo quale modello avrebbe creato l'immagine di Zeus, egli abbia risposto che l'avrebbe fatta secondo l'immagine proposta da Omero in questi versi: [...]. Viene detto anche questo con finezza a proposito di Omero, che egli è il solo che abbia visto e abbia saputo rappresentare l'immagine degli dei [*καὶ τὸ ὅ τὰς τῶν θεῶν εἰκόνας ἢ μόνος ἰδὼν ἢ μόνος δείξας*] (*ibidem*, 2, 30; pp. 148-151).

Capitolo III

FURIOSAMENTE

Italo Calvino:

Duella (Orlando) un giorno e una notte con Agricane e l'uccide. Questo duello (libro primo, canti XVIII-XIX) è giustamente l'episodio più ammirato del poema: a un certo punto, stanchi di duellare i due campioni si sdraiano sull'erba a guardare le stelle: Orlando parla di Dio ad Agricane che rimpiange d'essere sempre stato un grande ignorante; ripreso il duello all'alba, Agricane ferito a morte chiederà il battesimo al suo avversario.¹⁶

Questo duello non compare nell'*Orlando furioso* dell'Ariosto ma nell'*Orlando innamorato* del Boiardo! Ariosto canta le lodi dei «cavalieri antichi»:

Oh gran bontà de' cavalieri antichi!
Eran rivali, eran di fe' diversi,
e si sentian degli aspri colpi iniqui
per tutta la persona anco dolersi;
e pur per le selve oscure e calli obliqui
insiem van senza sospetto aversi.¹⁷

Nell'*Orlando furioso*, due volte un duello viene interrotto – nel canto 19, vv. XCI sgg, nel canto 31, vv. XXII sgg., e nel successivo... –, ma non è ripreso né concluso con esito fatale.

¹⁶ Vol. 1, pp. XXXIII, XXXIV.

¹⁷ *Orlando furioso*, canto 1, vv. XXII, vol. 1, p. 10.

Si tratta per l'appunto di Orlando ed Agricane:

Ma poi che il sole avia passato il monte,
E cominciosse a fare il cel stellato,
Prima verso il re parlava il conte:
«Che farem», disse, «che il giorno ne è andato»?
Disse Agricane con parole pronte:
«Ambi se poseremo in questo prato;
E domatina, come il giorno pare,
Ritornaremo insieme a battagliare.¹⁸

Orlando e Agricane, nemici fino a un attimo prima, sono ora sdraiati uno accanto all'altro sull'erba, «come fosse tra loro antica pace». ¹⁹ Orlando, indottrinante!, guarda il ciel, «e poi dicìa»: «Questo che or vediamo è un bel lavoro / che fece la divina monarchia». ²⁰

Agricane:

Io de nulla scienza sono esperto,
Né mai, sendo fanciul, volsi imparare,
E ròpi il capo al mastro mio per merto;
Poi non si pòte un altro ritrovare
Che mi mostrasse libro né scriptura,
Tanto ciascun avìa de mi paura.²¹

Orlando prosegue nel suo proselitismo: «Ed è simile a un bove, a un sasso, a un legno / Chi non pensa allo eterno Creatore»; ²² Agricane: «Ogni cavallier che è senza amore, / Se in vista è vivo, vivo è senza core». ²³

¹⁸ *Orlando innamorato*, libro 1, canto XVIII, vv. 39, p. 671.

¹⁹ *Ibidem*, vv. 40, p. 671.

²⁰ *Ibidem*, vv. 41, p. 672.

²¹ *Ibidem*, vv. 42, p. 572.

²² *Ibidem*, vv. 44, p. 673.

²³ *Ibidem*, vv. 46, p. 674.

Quando scoprono che sono innamorati della medesima donna, l'armistizio cessa di colpo.

Orlando assesta il colpo esiziale:

Il crudel brando nel petto dichina (Orlando),
E rompe il sbergo e taglia il pancirone;
Benché sia grosso e de una maglia fina,
Tutto lo fende in fin sotto il galone:
Non fo veduta mai tanta roina.
Scende la spada e gionse nelo arcione:
De osso era questo ed intorno ferrato,
Ma Durindana lo mandò su il prato.²⁴

Agricane sa di essere spacciato. E che cosa fa?,
chiede ad Orlando... di battezzarlo!

Da il destro lato a l'anguinaglia stanca
Era tagliato il re cotanto forte;
Perse la vista ed ha la faza bianca,
Come colui ch'è già gionto alla morte;
E benché il spirto e l'anima li manca,
Chiamava Orlando, e con parole scorte
Sospirando diceva in bassa voce:
«Io credo nel tuo Dio, che morì in croce.
Bategiami, barone, ala fontana
Prima ch'io perda in tutto la favella;
E se mia vita è stata iniqua e strana,
Non sia la morte almen de Dio rebela.
Lui, che véne a salvar la gente umana,
L'anima mia ricoglie tapinella!
Ben me confesso che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai».²⁵

²⁴ *Ibidem*, XIX, vv. 12-13, pp. 685-686.

²⁵ *Ibidem*, XIX, vv. 12-13, p. 586.

In poche parole, tutta questa cavalleria, dal Tasso all'Ariosto ecc., è dedicata alla conquista delle anime! Oltre che delle amorose! L'impresa è fondamentale e tritamente proselitistica. All'avversario viene data una sola *chance*: o ti converti, e allora ti grazio, e potremmo anche diventare amici!, o ti scanno.²⁶

Gli Achei furono mossi dal sesso?, Elena!

E pensare che Simone Weil e Rachel Bepaloff trovavano, soprattutto nell'*Iliade*, un corrispettivo della Bibbia! Bepaloff:

Quando la guerra appare come la materializzazione di un duello tra verità ed errore, la stima reciproca diventa impossibile. In una lotta che vede affrontarsi – come accade nella Bibbia – Dio e falsi profeti, l'Eterno e l'idolo, non può esservi tregua.²⁷

²⁶ «In quel momento, dopo che il giovane indiano è sceso giù, uno spagnolo che si trovava lì vicino trae dal fodero una corta spada e, come per gioco, gli vibra un colpo al fianco che gli mette a nudo gli intestini. Lo sventurato indiano si prende gli intestini in mano e fugge correndo dalla casa; incontra l'abate [Las Casas] che, avendolo riconosciuto, gli parla seduta stante delle cose della fede per quel tanto che l'angosciosa situazione lo permetteva, facendogli capire che, se voleva essere battezzato, sarebbe andato in cielo a vivere con Dio. L'infelice, piangendo e urlando il suo dolore come se stesse consumandosi in mezzo alle fiamme, risponde che è pronto a farlo; l'abate allora lo battezzò e subito l'indiano cadde morto al suolo» (*Historia de las Indias*, III, 29; citato da Todorov in *La conquista dell'America. Il problema dell'«Altro»*, p. 205). L'abate, Las Casas, descrive il massacro di Caonao di cui è stato testimone come elemosiniere delle truppe di Pánfilo de Narváez!

²⁷ «Il greco non umilia né vincitori né vinti. Ha voluto che Achille e Priamo si rendessero reciprocamente omaggio. Poiché la colpevolezza del divenire pesa ugualmente sul genere umano e sulla stirpe degli dèi, la comprensione e la compassione si estendono ai felici così come agli sventurati, ad Achille come a Licaone. [...] Al culmine della battaglia gli avversari possono rendersi reciprocamente giustizia: la magnanimità non è loro interdotta. Tutto cambia se il criterio del conflitto di forza non è più la forza ma lo spirito. Quando la guerra appare come la materia-

* * *

A parte che il dio di Israele era, anch'egli!, il «Dio degli eserciti»!

* * *

«Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, / le cortesie, l'audaci imprese io canto» // «Canto l'arme pietose e 'l capitano / che 'l gran sepolcro liberò di Cristo» // «Canta, Musa, l'ira di Achille, / l'ora sciagurata che lutti innumerevoli impose / agli Achei precipitando alla casa dei morti molte / anime forti e facendo dei loro corpi / la preda di cani, il banchetto di rapaci: si attuava il piano di Zeus» // «Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme, che tanto / vagò, dopo che distrusse la torre sacra di Troia».

lizzazione di un duello tra verità ed errore, la stima reciproca diventa impossibile. In una lotta che vede affrontarsi – come accade nella Bibbia – Dio e i falsi dèi, l'Eterno e l'idolo, non può esservi tregua» (*Sull'Iliade*, pp. 60-61).

**«D'altronde, chi esamina ogni pagina, comprese
quelle indegne di essere lette [*etiam indignas
lectione*], può applicarsi anche sulle favole
delle nonne».¹**

¹ Quintiliano: *La formazione dell'oratore*, libro primo, VIII, 19; pp. 212-213.

Epilogus

CARPE DIEM // META-CARPE NOCTEM²

Orazio
Pallida batte imparziale la Morte alle capanne / e ai palazzi regali. Felice mio Sestio, / la brevità della vita non consente lontane lusinghe [<i>vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam</i>]: / presto tu pure cadrai nella notte, tra i vuoti Mani / e nell'ombra della casa plutonica, dove entrando / non sarai sorteggiato coi dadi a re dei conviti / né ammirerai Licida il bello, fiamma dei giovani tutti / e fiamma, ben presto, delle nostre care ragazze.
<i>Odi</i> , I, 4; pp. 90-91.
Ma tu fa' che goda, sano, di quanto / ho posto in serbo e che, o Latonio, / viva una vita serena né abbia / una triste vecchietta priva del canto [<i>nec turpem senectam degere nec cithara carentem</i>].
<i>Ibidem</i> , I, 31; pp. 156-157.
Vero padrone di sé è colui / che potrà dire, lieto, ogni giorno: «Ho vissuto [<i>vixi</i>]. Che domani il Padre / faccia il cielo nero di nubi o / puro di sole, non riuscirà / a che il passato non sia più stato, / né saprà deformare o dissolvere / ciò che l'istante che fugge ci ha dato [<i>quod fugiens semel hora vexit</i>]».
<i>Ibidem</i> , III, 29; pp. 334-335.

² Così, Secondo (Urbini) ed io, giovani universitari, ci esercitavamo in giochi «dotti» (così li aggettivava Secondo: *Odi*, I, 11; pp. 106-107). Marco Aurelio «La vita umana ha la durata di un attimo [*τοῦ ἀνθρωπίνου βίου ὁ μὲν χρόνος στιγμῆ*], la sostanza fluida, le sensazioni oscure, la compagine del corpo intero corruttibile, l'anima errabonda, la fortuna incerta, la fama casuale; in poche parole, quel che riguarda il corpo è una corrente che passa, quel che riguarda l'anima, sogno e vanità; l'esistenza è battaglia e sosta in terra straniera; la gloria postuma oblio» (*I ricordi*, II, 17; pp. 26-27).

L'ESSERE PENSANTE E CONTEMPLANTE!

Diderot

Occorre soprattutto non perder di vista questa considerazione: se si bandisce l'uomo – l'essere pensante e contemplante [*ou l'être pensant & contemplateur*] – dalla superficie della terra, lo spettacolo sublime e patetico della natura non è più che una scena triste e muta; l'universo tace, è invaso dal silenzio e dalla notte [*l'univers se taît; le silence & la nuit s'en emparent*]. Tutto si muta in una grande solitudine, ove i fenomeni, inosservati, si susseguono in modo oscuro e sordo [*inobservés se passent d'une manière obscure & sourd*]. Soltanto la presenza dell'uomo rende interessante l'esistenza degli esseri [*s'est la présence de l'homme qui rend l'existence des êtres intéressante*]: qual proposito può essere migliore, per chi voglia far la storia di questi esseri, che l'accettare siffatta considerazione? [...]. Si segua pure la strada che parrà più adatta, purché non si sostituisca all'uomo un essere muto, insensibile e frotto. L'uomo è il termine unico dal quale occorre partire e al quale occorre far capo, se si vuol piacere, interessare, commuovere, perfino nelle considerazioni più aride e nei particolari più secchi. A parte la mia esistenza e la felicità dei miei simili, che me ne importa del resto della natura [*abstraction faite de mon existence & du bonheur de mes semblables, que m'importe le reste de la nature*]?

Enciclopedia (voce) in *Enciclopedia*, vol. 5, pp. 330-331.

UN GIORNO LASCIARE TUTTE LE COSE

Concetto Marchesi

Ma il dolore umano è una torbida mistura: è fatto di spasimi e di compiacenze, di impeti e di richiami, di abbattimenti improvvisi e di volontarie disperazioni. Nella freschezza e nella pienezza della sventura, quando non c'è più posto per la noia o per la gioia e tutta la vita si tende verso la cosa perduta, allora smarrire il proprio dolore significa smarrire la ragione della propria esistenza. È il tempo in cui l'unico sostegno è la certezza di soffrire. A sollevare e a purificare questo dolore, allorché l'impeto sordo è finito, giova certamente una voce la quale sappia mostrare certi aspetti della nostra afflizione e sappia dire che nessuna cosa è veramente perduta perché deve un giorno lasciare tutte le cose.

Storia della letteratura latina, vol. 2, p. 243.

MORTE BELLA PAREA SUL SUO BEL VISO

Anna Kuliscioff (a Filippo Turati)
Che stupida cosa è mai la vita, ma non però meno stupida la morte, poiché credo che si continui a vivere ancora.
<i>Carteggio</i> , vol. III, tomo primo, p. 49.
Insomma la morte domina ormai da padrona assoluta, e non è mai sazia, pur avendo già falciato milioni e milioni di vite. E dire che la morte è ancora meno peggio della vita.
<i>Ibidem</i> , vol. IV, tomo secondo, p. 957. ³

* * *

Francesco Petrarca
Pallida no ma più che neve bianca / che senza venti in un bel colle fiocchi, / pareva posar come persona stanca; // quasi un dolce dormir ne' suo' belli occhi, / sendo lo spirto già da lei diviso, / con quel che morir chiaman gli sciocchi: // morte bella pareva sul suo bel viso.
<i>Trionfo della morte</i> , I, 166.172, p. 309.

³ Aristippo: «La vita e la morte sono volta a volta desiderabili [τὴν τε ζωὴν καὶ τὸν θάνατον αἰετόν]. [...] Per lo stolto il vivere è utile, per il saggio indifferente [καὶ τῷ μὲν ἀφροῦνι τὸ ζῆν λυσιτελὲς εἶναι, τῷ δὲ φρονίμῳ ἀδιάφορον]» (*Vite dei filosofi*, libro secondo, 94-95; p. 89).

* * *

Bob Dylan

Possa Dio benedirti e proteggerti sempre. / Possano tutti i tuoi desideri diventare realtà. / Che tu possa sempre fare qualcosa per gli altri / E lasciare che gli altri facciano qualcosa per te. / Che tu possa costruire una scala verso le stelle / E salirne ogni gradino. / Che tu possa restare giovane per sempre. [*May God bless and keep you always, / May your wishes all come true, / May you always do for others / And let others do for you. / May you build a ladder to the stars / And climb on every rung, / May you stay forever young, / Forever young, forever young, / May you stay forever young*].

Forever young.

THE REST IS SILENCE

Inni omerici

Le Muse intonano un coro con la loro voce soave / E cantano i privilegi immortali degli dèi e le sventure / Che gli dèi immortali riservano agli uomini / Così essi vivono ignari e inermi, e non sanno / Trovare rimedio alla morte e protezione contro la vecchiaia [ζώουσ' ἀφραδέες καὶ ἀμήχανοι, οὐδὲ δύνανται / εὐρέμεναι θανάτιό τ' ἄκος καὶ γήραος ἄλκαρ].

Inno ad Apollo, 189-194, pp. 108-109.

Ma quando i primi fili bianchi gli scesero giù / Dalla bella testa e dal nobile mento, / la venerabile Eos si allontanò dal letto, / Anche se continuava a tenerlo in casa, nutrendolo / Con cibo divino o donandogli belle vesti. Quando però l'odiosa vecchiaia si abbatté su Titono, / che non era più in grado di muovere o alzare le membra, / questa parve alla dea la decisione migliore: / Lo ricoverò in una stanza, e chiuse le fulgide porte [Ἄλλ' ὅτε δὴ πάμπαν στυγερόν κατὰ γήρας ἔπειγεν, / Οὐδέ τι κινήσαι μελέων δύνατ' οὐδ' ἀναεῖραι, / Ἦδε δέ οἱ κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνεται βουλή: / Ἐν θαλάμῳ κατέθηκε, θύρας δ' ἐπέθηκε φαιινάς]. Dalla bocca gli esce un fiume di parole, ma il vigore / Non è più quello che un tempo aveva nelle agili membra [Τοῦ δ' ἦ τοι φωνήρῃει ἄσπετος, οὐδέ τι κίχης / Ἔσθ', οἷη πάρος ἔσκεν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσιν]. Io non vorrei che tu vivessi in questa condizione / Fra gli dèi e che a questo prezzo avessi la vita eterna: / Se invece tu potessi vivere conservando l'aspetto / E la figura che hai, e fossi chiamato mio marito, / Il dolore non avvolgerebbe poi il mio cuore animoso. /

Ma presto ti avvilupperà la vecchiaia crudele, / Spietata, che poi non abbandona più gli uomini. / Anche gli dèi la odiano, perché è rovinosa e sfibrante. [*Νῦν δέ σε μὲν τάχα γῆρας ὁμοίον ἀμφικαλύψει / Νηλειῆς, τό τ' ἔπειτα παρίσταται ἀνθρώποισιν, / Οὐλόμενον, καματηρόν, ὅτε στυγέουσι θεοί περ*].

Inno ad Afrodite, 228-246, pp. 176-177.

Shakespeare

AMLETO:

[...]. Io muoio, Orazio... Addio, sventurata regina! / O voi tutti che, pallidi e tremanti assistete / Comparsa e spettatori – a questa azione, / Se ne avessi il tempo – ma la Morte, questo crudele sbirro [*this fell sergeant*], / È ligia al suo dovere –, oh, vi direi... / Ma vada come vada [*but let it be*]... Orazio, muoio. / Tu vivi; e riferisci onestamente / Della mia causa tutto quanto il giusto, / A chi vorrà saperlo. [...]. No, dammi quella coppa! / Se sei uomo, dammela, perdio! / Mio buon Orazio, qual nome macchiato vivrà di me, / se questi avvenimenti avessero a rimanere ignoti! / Se m'hai tenuto nel tuo cuore, Orazio, / tieniti ancor lontano, per un poco, / dalla gioia suprema del trapasso, / e seguita su questo duro mondo a respirare ancora il tuo dolore / per raccontare ad altri la mia storia / [*if thou didst ever hold me in thy heart / Absent thee from felicity awhile, / And in this harsh world draw thy breath in pain, / To tell my story*]. [...]. Io muoio, Orazio... / Sento che il veleno s'impadronisce di tutto il mio spirito. / Ormai più non mi resta tanta vita da sentir le notizie d'Inghilterra; / Ma profetizzo che su Fortebraccio cadrà la scelta; / A lui, in suo favore va il mio voto morente. / Digli questo, insieme al più e il meno degli eventi [*more and less*] / qui succedutisi... Il resto è silenzio [*the rest is silence*].

ORAZIO:

Spezzato un nobile cuore! Dolce principe, benevola ti sia la notte [*good night sweet prince*], / E possa un volo d'angeli cantando / Accompagnarti all'ultimo riposo!

Amleto, Atto 5, Scena 2.

E L'AGONIA?, IL TRAPASSO?

Epicuro

In questo giorno beato, che è insieme l'ultimo della mia vita, vi scrivo queste righe [ἤδη δὲ τελευτῶν γράφει πρὸς Ἰδομενέα τήνδε ἐπιστολήν].

Vite dei filosofi, libro decimo, 22, p. 406.

Questi precetti, dunque, ed altri a questo affini, giorno e notte, medita per te stesso e per essere uguale a te stesso, né mai, né in veglia, né in sogno, sarai turbato, ma vivrai come un dio tra gli uomini [ζήσεις δὲ ὡς θεὸς ἐν ἀνθρώποις], ché nulla è simile a creatura mortale dell'uomo che vive tra immortali beni [οὐθὲν γὰρ ἔοικε θνητῷ ζῶν ζῶν ἄνθρωπος ἐν ἀθανάτοις ἀγαθοῖς].

Ibidem, libro decimo, 135, p. 443.

* * *

Epicuro

Abbi sempre a te consueto il pensiero che nulla è per noi la morte. Ogni bene infatti ed ogni male è nella sensazione, e la morte è priva della sensazione. Onde la retta conoscenza che nulla è per noi la morte rende godibile la mortalità della vita, non perché vi aggiunga un tempo indeterminato, ma perché elimina il desiderio dell'immortalità. Ché nulla di terribile vi è nel vivere per chi abbia la schietta consapevolezza che nulla di terribile vi è nel vivere [συνέθιξε δὲ ἐν τῷ νομίζειν μηθὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον· ἐπεὶ πᾶν ἀγαθὸν καὶ κακὸν ἐν αἰσθήσει]. Sì che vaneggia chi

dice di temere la morte non perché presente possa arrecarci dolore, ma perché imminente ci addolora. Ciò infatti che presente non ci turba, quando è atteso arreca un dolore inconsistente. Dunque il più rabbrividente dei mali, la morte, nulla è per noi, perché quando non siamo, la morte non è presente, e quando è presente la morte noi non siamo [τὸ φρικωδέστατον οὖν τῶν κακῶν ὁ θάνατος οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς, ἐπειδὴ περὶ ὅταν μὲν ἡμεῖς ὦμεν, ὁ θάνατος οὐ πάρεστιν· ὅταν δ' ὁ θάνατος παρῆ, τότε ἡμεῖς οὐκ ἐσμέν].⁴ Nulla è dunque la morte per i vivi, nulla è per i morti perché negli uni essa non è, gli altri non sono più. [...]. Ma il sapiente non rinuncia a vivere né ha paura del non vivere; ché il vivere non gli arreca tedio né egli crede che sia male il non vivere [ὁ δὲ σοφὸς οὔτε παραιτεῖται τὸ ζῆν οὔτε φοβεῖται τὸ μὴ ζῆν· οὔτε γὰρ αὐτῷ προσίσταται τὸ ζῆν οὔτε δοξάζεται κακὸν εἶναι τι τὸ μὴ ζῆν]. [...]. Chi poi ammonisce il giovane a ben vivere, il vecchio a ben morire, è stolto, non solo per quel che di attrattiva ha la vita, ma anche perché la meditazione su una vita bella coincide con la meditazione su una morte bella [ὁ δὲ παραγγέλλον τὸν μὲν νέον καλῶς ζῆν, τὸν δὲ γέροντα καλῶς καταστρέφειν εὐήθης ἐστὶν οὐ μόνον διὰ τὸ τῆς ζωῆς ἀσπαστόν, ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ τὴν αὐτὴν εἶναι μελέτην τοῦ καλῶς ζῆν καὶ τοῦ καλῶς ἀποθνήσκειν]. Ma ancor peggio è chi dice bello non esser nati, ma, nati, al più presto varcare le porte dell'Ade [πολὺν δὲ χείρων καὶ ὁ λέγων καλὸν μὲν μὴ φῦναι, φύντα δ' ὅπως ὠκίστα πύλας Αἴδαο περῆσαι].

Vite dei filosofi, libro decimo, 124-127, pp. 440-441.

⁴ Diogene: «Interrogato se la morte fosse un male rispose: «Come potrebbe essere un male, se quando è presente non ce ne accorgiamo?» (*Le vite dei filosofi*, libro sesto, 68, p. 227).

Pagina bellissima.

Lo penso da quando la lessi la prima volta.

Mi auguro di passare dalla vita alla morte come dal tutto al nulla.

Ma l'agonia? L'*ἀγωνία* è la lotta. Da *ἀγών*, che chiamiamo agone!⁵

* * *

⁵ Battaglia di Filippi; descrizione di Cassio Dione: «Alcuni si avvinghiano l'un contro l'altro e in tal modo non riuscivano a colpirsi e morivano in questo avvinghiamento di spade e di corpi. Chi cadeva per un solo colpo, chi per molti; non si accorgevano neppure delle ferite, perché la morte precedeva la sofferenza, né emettevano gemiti per la morte, perché non arrivavano a sentire il dolore [*ἐς γὰρ τὸ λυπήσον οὐκ ἐξικνούντο*]. C'era chi, nell'uccidere un nemico, non pensava neppure, nella gioia del suo atto, di poter essere a sua volta ucciso; e colui che cadeva perdeva ogni capacità di sentire e non si accorgeva di ciò che gli era capitato [*καὶ σύνεσιν τοῦ πάθους οὐκ ἐλάμβανεν*]» (*Storia romana*, libro XXVII, 44, 3-4; vol. 3, pp. 424-427). Citiamo sempre da Cassio Dione: «Serviano chiese del fuoco e, bruciando dell'incenso, disse: '[...] per Adriano [l'imperatore] io chiedo solo questo, che egli se vorrà morire, non possa farlo [*ἵνα ἐπιθυμήσας ἀποθανεῖν μὴ δυνήθῃ*]'. E di fatto Adriano rimase malato per moltissimo tempo, spesso con la speranza di morire, e spesso col desiderio di togliersi la vita da sé [*πολλάκις μὲν ἀποσβῆναι ἐυξάμενος, πολλάκις δὲ καὶ ἀποκτανεῖν εἰαυτὸν ἐθέλησας*]» (*Storia romana*, LXIX, 17; vol. 8, pp. 122-123). Fu esaudito! «[...] fece chiamare Mastore, un barbaro degli Iazigi che era diventato schiavo e di cui si serviva nelle cacce per la sua forza e per il suo coraggio, e lo costrinse, in parte con le minacce in parte con le offerte, a promettergli di ucciderlo. Circoscrisse con un colore una zona sul petto che gli era stata indicata dal medico Ermogene, in modo tale che, ferito mortalmente in quel punto, morisse senza soffrire [*ἵνα ἐπιθυμήσας ἀποθανεῖν μὴ δυνήθῃ*]» (*ibidem*, 22; pp. 128-131). Dovette ricorrere all'inedia!

Epicuro

Nessuno che sia giovine indugi a filosofare, né divenuto vecchio si stanchi di filosofare [μήτε νέος τις ὦν μελλέτω φιλοσοφεῖν, μήτε γέρον ὑπάρχων κοπιάτω φιλοσοφῶν]: perché l'età di ognuno non è mai immatura né troppo matura per la salute dell'anima. E chi afferma che l'ora di filosofare non è ancora giunta oppure che è già passata è come se dicesse che l'ora della felicità non è giunta o è già passata, sì che bisogna filosofare in gioventù e in vecchiaia, perché mentre invecchiamo continuiamo la giovinezza nei beni per il ricordo del passato e perché ancor giovani siamo ad un tempo già antichi per l'impavida sicurezza di fronte al futuro.

Vite dei filosofi, libro decimo, 122; pag. 440.

* * *

Aristippo

«Come morì Socrate?» gli fu chiesto – da Caronda (secondo altri a Fedone), ed egli rispose: «Come avrei voluto morire io stesso [ὡς ἂν ἐγὼ εὐξαίμην]».

Ibidem, libro secondo, 76, p. 74.

Chilone

«Polluce lucifero, rendo grazie che il figlio di Chilone nel pugilato il verde oleastro conquise. Se il padre vide il figlio incoronato e lieto morì, non è cosa riprovevole: venga anche a me una tale morte [ἐμοὶ τοῖος ἴτω θάνατος].

Ibidem, libro primo, 73; p. 27.

* * *

Epigrammi di Diogene Laerzio

La terra nel suo seno il corpo di Platone asconde, l'immortale sole dei beati, l'anima del figlio di Aristone, che ogni uomo buono, anche se abita lontano, onora, perché egli vide la vita divina [τιμᾶ ἀνήρ ἀγαθὸς θεῖον ἰδόντα βίον].

Vite dei filosofi, libro terzo, 44; p. 115.

Non senti? Questo è il sepolcro di Polemone, che qui fu posto dall'infermità, il terribile male degli uomini [ὄν θέτο τῆδε ἀρρωστίη, τὸ δεινὸν ἀνθρώποις πάθος]. A dir vero, non Polemone, ma il suo corpo, che egli salendo tra gli astri, depose consunto a terra.

Ibidem, libro quarto, 20, p. 144.

* * *

Su Diogene

Anche il bronzo cede al tempo e invecchia, ma la tua gloria, o Diogene, rimarrà intatta per l'eternità, perché tu solo insegnasti ai mortali che la vita basta a se stessa [μοῦνος ἐπεὶ βιοτᾶς ἀντάρκεα δόξαν ἔδειξας] e additasti la via più facile per vivere [θνατοῖς καὶ ζωᾶς οἶμον ἐλαφροτάταν].

Ibidem, libro sesto, 79; p. 231.

* * *

Diogene

Diverse versioni corrono sulla sua morte. [...]. Questa versione ricorre anche in Cercida di Megalopoli, il quale così si esprime nei suoi *Meliambi*:

«Non è più, egli che un tempo fu cittadino di Sinope, celebre per il suo bastone, per il doppio mantello, e per nutrirsi di ètere; ma se ne andò al cielo, premendo il labbro contro i denti e mordendo il respiro. Egli fu veramente Diogene, un vero figlio di Zeus, cane del cielo [οὐ μὰν ὁ πάρος γὰρ Σινωπεὺς / τήνος ὁ βακτροφόρος, / διπλείματος, αἰθεριβόσκας, / ἀλλ' ἀνέβα / χεῖλος ποτ' ὀδόντας ἐρείσας / καὶ τὸ πνεῦμα συνδακῶν· / Ζανὸς γόνος ἧς γὰρ ἀλαθέως / οὐράνιος τε κύων»].

Ibidem, libro sesto, 76-77; p. 230.

ETIAM PERIERE RUINAE // ORMAI ANCHE LE ROVINE SONO PERDUTE⁶

Lucano

Allora con parole magnanime Vulterio incoraggia così la coorte sbigottita e timorosa della sorte futura: «Guerrieri in un'altra unica notte di libertà, decidete in breve tempo su estreme vicende. A nessuno è breve il corso della vita, se in esso gli resta il tempo di scegliersi la morte [*vita brevis nulli superest qui tempus in illa quaerendae sibi mortis habet*]; né minore la gloria del sacrificio se affronterete il destino che vi attende. A tutti, nell'incertezza del tempo della vita avvenire è pari gloria dell'animo perdere gli anni sperati di luce, o accelerarne l'attimo estremo, purché la nostra mano affretti il destino; nessuno è costretto a desiderare la morte. Non ci resta scampo; dovunque i concittadini si preparano a sgozzarci; scegliete la morte e allontanate tutti i timori; desiderate l'inevitabile [*cupias quodcumque necesse est*]».

Farsaglia o La guerra civile, libro terzo, vv. 474-487; pp. 271-273.

* * *

⁶ *Farsaglia o La guerra civile*, libro nono, v. 969; pp. 620-621.

Agostino

Gli uomini nascono vivono muoiono; mentre alcuni muoiono, altri nascono, e ancora, mentre questi muoiono, altri nascono. Vengono passano vanno via, senza potersi fermare [*succedunt accedunt deceduntm nec manebunt*]. Che cosa infatti qui resta di fermo [*quid hic tenetur*]? Che cosa non corre [*quid non currit*]? Che cosa non precipita nell'abisso come pioggia che si è raccolta? Come infatti un corso d'acqua si raccoglie d'un tratto per la pioggia, per le gocce d'un acquazzone, scorre al mare e non si vede più [*nec apparet*], e non si vedeva neppure prima che si raccogliesse per la pioggia [*nec apparebat antequam de pluvia colligeretur*], così il genere umano si raccoglie da luoghi sconosciuti e scorre e di nuovo con la morte va in luoghi sconosciuti; nel mezzo fa rumore e passa [*medium hoc sonat et transit*].

Sul Salmo 109 Interpretazione, pp. 434-437.

* * *

Apollonio Rodio

Disse, e il vecchio [Fineo] gli rispose tristemente: «Figlio di Esone, questo non si può avere non c'è più rimedio: vuoti e consunti sono i miei occhi. / In cambio di questo, il dio mi conceda presto la morte [*ἀντι δὲ τοῦ θάνατόν μοι ἄφαρ θεὸς ἐγγυαλίξαι*]; quando sarò morto, allora avrò tutto il mio bene [*καί τε θανὼν πάσῃσι μετέσσομαι ἀγλαΐῃσιν*]».

Argonautiche, libro 2, vv. 444-447; pp. 298-299.

Ma d'improvviso le venne [a Medea] nel cuore una cupa paura del regno odioso dei morti [*ἀλλά οἱ ἄφνω δεῖμ' ὀλοὸν στυγεροῖο κατὰ φρένας ἦλθ' Αἶδαο*]. Restò a lungo muta, sgomenta. Davanti a lei passavano tutte le dolcezze dell'esistenza [*ἀμφὶ δὲ πᾶσαι θυμηδεῖς βιότοιο*]

μεληδόνες ἰνδάλλοντο]; ricordava i piaceri che toccano ai vivi [μνήσατο μὲν τερονῶν ὅσ' ἐνὶ ζωοῖσι πέλονται], le gioiose compagnie della sua giovinezza, e il sole apparve più dolce di prima ai suoi occhi, quando passò ogni cosa al vaglio della ragione.

Ibidem, libro terzo, vv. 809-816; pp. 478-479.

**Tra le chiacchiere quotidianamente snocciolate:
«Ὡς χαλεπὸν ἐστὶ τὸ ζῆν [com'è difficile vivere]!»⁷
Più o meno all'epoca di queste chiacchiere,
Filemone: «Ammiro, o Fania, quella norma di
Ceo per cui chi non può vivere bene non deve
vivere male [ὁ μὴ δυνάμενος ζῆν καλῶς οὐ ζῆι
κακῶς]».⁸**

⁷ *Non la smette più*, in *I caratteri*, III, 4; p. 6.

⁸ *Il suonatore di cetra*, fr, 12, p. 311 (Strabone commenta che a Ceo «vigeva una legge secondo la quale gli ultrasessantenni [τοὺς ὑπὲρ ἑξήκοντα ἔτη] dovevano bere la cicuta onde il cibo fosse sufficiente per il resto [τοῖς ἄλλοις]») (*Geografia*, X, 5, 6). Petrarca: «Chiare, fresche et dolci acque, / ove le belle membra / pose colei che sola a me par donna; / gentil ramo ove piacque / (con sospir' mi rimembra) / a lei di fare al bel fianco colonna; / herba et fior' che la gonna / leggiadra ricoverse / co l'angelico seno; / aere sacro, sereno, / ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse: / date udienza insieme / a le dolenti mie parole extreme. // S'egli è pur mio destino / e 'l cielo in ciò s'adopra, / ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda, / qualche gratia il meschino / corpo fra voi ricopra, / et torni l'alma al proprio albergo ignuda. / La morte fia men cruda / se questa spene porto / a quel dubbioso passo: / ché lo spirito lasso / non poria mai in piú riposato porto / né in piú tranquilla fossa / fuggir la carne travagliata et l'ossa» (*Canzoniere*, CXXVI, vv. 1-15, pp. 169-170).

BIBLIOGRAFIA

- AAVV, 117-284, *Historia Augusta*, https://la.wikisource.org/wiki/Historia_Augusta_-_Hadrianus.
- ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ, ῬΟΔΙΟΣ (APOLLONIO RODIO), 245-240 a.C., *Ἀργοναυτικά*; tr. it. *Argonautiche*, testo a fronte, BUR, Milano, 1986.
- AUGUSTINUS HIPPONENSIS (AGOSTINO), 414-416, *In psalmum CIX Enarratio*; tr. it. *Sul Salmo 109 Interpretazione*, in *Commento ai Salmi*, Mondadori, Milano, 1988
- AMMIANUS, MARCELLINUS, 400-410, *Rerum gestarum libri*; tr. it. *Le storie*, testo a fronte, Fabbri, Milano, 2015, voll. 2.
- ἌΡΤΕΜΪΔΩΡΟΣ Ὁ ἘΦ᾽ΕΣΙΟΣ (ARTEMIDORO DI DALDI), 150, *Ὀνειροκριτικά*; tr. it. *L'interpretazione dei sogni*, Adelphi, Milano, 1975.
- BESPALOFF, RACHEL; 2004, *Dell'Iliade*, Éditions Allia, Parigi; tr. it. *Sull'Iliade*, Adelphi, Milano, 2018.
- BLOCH, MARC, 1985, *Les rois thraumatourges. Études sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Gallimard, Parigi; tr. it. *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino, 2016.
- BOIARDO, MATTEO MARIA, 1483, *Orlando innamorato*, Rizzoli, Milano, 2011.
- CALVINO, ITALO, 1966, *Presentazione*, in *Orlando furioso*, Einaudi, Torino, vol. 1, pp. XXV-XLVI.
- CICERO, MARCUS TULLIUS, 44 a. C., *De officiis*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1947; tr. it. *Dei doveri*, http://www.ousia.it/SitoOusia/SitoOusia/TestiDiFilosofia/TestiPDF/Cicerone/dei_doveri.pdf.
- DE LAS CASAS, BARTOLOMÉ, 1517, *Historia de las Indias*, Fondo de Cultura Económica, México, 1951.

- DE LAS CASES, EMMANUEL, 1823-1840; *Mémorial de Sainte-Hélène. Journal de la vie privée et des conversations de l'empereur Napoléon, à Sainte Hélène par le compte de Las Cases, tome I, seconde partie, Londres, chez Henri Colburn et co. et M. Bossange et co., 1823, pdf; Le mémorial de Sainte-Hélène, Flammarion, Parigi, 1951; tr. it. Memoriale di Sant'Elena, BUR, Milano, 2016.*
- DIDEROT, DENIS; D'ALEMBERT, JEAN LE RONDE, 1751-1773, *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*; https://fr.wikisource.org/wiki/Encyclopédie,_ou_Dictionnaire_raisonné_des_sciences,_des_arts_et_des_métiers; tr. it. *Enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, Laterza, Bari, 2003, vol. 5.
- ΔΙΟΓΕΝΗΣ, ΛΑΕΡΤΙΟΣ (DIOGENE LERZIO), 180-240; *Βίοι καὶ γνῶμαι τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ εὐδοκιμησάντων*, http://www.poesialatina.it/_ns/Greek/testi/DiogenesLaertius/DiogeneLaerzioIndice.html; tr. it. *Vite dei filosofi*, TEA, Roma-Bari, 1991.
- DONNE, JHON, 1611, *The first anniversary. An anatomy of the world*; tr. it. *Un primo anniversario. Una anatomia del mondo*, in *Poesie*, testo a fronte, BUR, Milano, 2007.
- 1630, *Death's duell, or a consolation to the soule, against the dying life, and living death of the body*; tr. it. *Il duello della morte, ovvero una consolazione per l'anima di fronte alla vita che muore e alla morte che vive nel corpo*, in *Poesie*, testo a fronte, BUR, Milano, 2007.
- DURÁN, DIEGO, 1576-1581 (1867), *Historia de las Indias de Nueva España e Islas de Tierra Firme*, Porrúa, México, 1967, voll. 2; tr. it. parziale in Todorov e Baudot, *Racconti aztechi della Conquista*, Einaudi, Torino, 1988. *Full text of "Historia de las Indias de Nueva España y islas de Tierra Firme"*.
- Εἰς Δημήτραν, Εἰς Ἀπόλλωνα, Εἰς Ἑρμῆν, Εἰς Ἀφροδίτην, Εἰς Πάνα, Εἰς Ἀθηνᾶν, Εἰς Γῆν μητέρα πάντων, Εἰς Ἑστίαν*, VII-VI secolo a. C., in <https://>

- it.wikipedia.org/wiki/Inni_omerici*; tr. it. *Inno a Demetra, Inno ad Apollo, Inno a Ermes, Inno ad Afrodite, Inno a Pan, Inno a Estia, Inno a Gea, matrice universale*, in *Inni omerici*, testo a fronte, BUR, Milano, 1996.
- ΦΙΛΉΜΩΝ (FILEMONE), 270, *Κιθάρισις*; tr. it in *Menandro e la Commedia Nuova*, testo a fronte, Einaudi, Torino, 2001.
- FRANK, ANNE, 1947, *Het Achtehuis, Uitgeverij Contact*, Amsterdam; *Het-Achterhuis-Anne-Frank.pdf*; tr. it. *Diario*, Einaudi, Torino, 2017.
- FREUD, SIGMUND, 1900, *Die Traumdeutung*, GW II-III; tr. it. *L'interpretazione dei sogni*, 1966, vol. 3.
- HORATIUS, QUINTUS FLACCUS, 23-13 a. C., *Carmina*; tr. it. *Odi*, in *Odi ed Epodi*, testo a fronte, Feltrinelli, Milano, 2018.
- HORNBY, SIMONETTA AGNELLO, CUTICCHIO MIMMO, 219, *Siamo Palermo*, Mondadori, Milano.
- ἸΓΝΑΤΙΟΣ ἈΝΤΙΟΧΕΪΑΣ (IGNAZIO D'ANTIOCHIA), 110, *Επιστολή προς Ρωμαίους*, in *Le sette lettere genuine di S. Ignazio e quella di S. Policarpo agli Efesini*, dell'abate A. L. Graziani, Tipografia delle Belle Arti, Roma, 1833; tr. it. *Lettera ai Romani*, <http://www.ora-et-labora.net/ignazioantiochialetteraromani.html>; *Lettere di Ignazio di Antiochia. Lettere e martirio di Policarpo di Smirne*, Città Nuova, Roma, 2009; *Lettere*, Ed. Paoline, Roma, 1980; https://archive.org/stream/bub_gb_8wLGE98yj0YC/bub_gb_8wLGE98yj0YC_djvu.txt; tr. ingl. *The Epistle to the Romans*, <http://www.newadvent.org/fathers/0107.htm>.
- ἼΣΟΚΡΑΤΗΣ (ISOCRATE), 380 a. C, Πανηγυρικός, *Panegirico* in *Orazioni*, testo a fronte, BUR, Milano, 1993.
- IUVENALIS, DECIMUS IUNIUS, 100-130, *Saturae*; tr. it. *Satire*, testo a fronte, Feltrinelli, Milano, 2013.
- LE GOFF, JACQUES, 1981, *La naissance du Purgatoire*, Gallimard, Parigi; tr. it. *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino, 1981.

- LEWIS, CLIVE STAPLES, 1961, *A Grief Observed*, http://www.samizdat.qc.ca/arts/lit/PDFs/GriefObserved_CSL.pdf; tr. it. *Il diario di un dolore*, Adelphi, Milano, 1961.
- LUCANUS, MARCUS ANNEUS, 64-65; *Pharsalia* o *De bello civili*; tr. it. *Farsaglia* o *La guerra civile*, testo a fronte, BUR, Milano, 2019.
- MARCHESI, CONCETTO, 1940-1943, *Storia della letteratura latina*, Principato, Milano, voll. 2. (Vol. 1, sesta edizione, 1943; vol. 2, quinta edizione, 1940).
- 1945, *Voci di antichi*, Leonardo, Roma.
- MARCUS AURELIUS, ANTONINUS AUGUSTUS, 179, *Tὰ εἰς ἑαυτόν*, https://el.wikisource.org/wiki/Τὰ_εἰς_εαυτόν; tr. it. *I ricordi*, Einaudi, Torino, 1968.
- MARX, KARL, 1852, *Brief an Joseph Weydemeyer*; http://hiaw.org/defcon6/works/1852/letters/52_03_05.html; tr. it. [Http://www.nuovopci.it/classic/marxengels/weydemeyer.html](http://www.nuovopci.it/classic/marxengels/weydemeyer.html); *Lettere 1852-1855*, in *Marx-Engels OPERE*, Editori Riuniti, Roma, 1972, vol. 39, pp. 534-538.
- NIGG, WALTER, 1944, *Das ewige Reich; Geschichte einer Hoffnung*, Rentsch, Zurigo; tr. it. *Il regno eterno, storia di una nostalgia e di una delusione*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1947.
- Ὅμηρος (OMERO), IX secolo a. C., *Ἰλιάς*; tr. it. *Iliade*, testo a fronte, Mondadori, Milano, 2018.
- *Ὀδύσσεια*; tr. it. *Odissea*, testo a fronte, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano, 1981-1985, voll. VI.
- PASCOLI, GIOVANNI, 1891, *Ultimo sogno*, in *Myricae*, https://it.wikisource.org/wiki/Myricae/Ultimo_sogno.
- PETRARCA, FRANCESCO, 1351, *Trionfi*, in *Canzoniere, Trionfi, Rime varie*, Einaudi, Torino, 1958.
- PIUS PP. XII, 1954, *Sacra virginitas*, http://w2.vatican.va/content/pius-xii/la/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_25031954_sacra-virginitas.html.
- ΛΑΤΩΝ (PATONE), 390-360 a. C., *Πολιτεία*; tr. it. *La Repubblica*, testo a fronte, Laterza, Bari, 1997.
- 386-385, *Φαίδων*; tr. it. *Fedone*, testo a fronte, Rusconi,

- Milano, 1997.
- 353-351, *Επιστολαί* (Ζ´-Η´); tr. it. *Lettere* (VII-VIII), testo a fronte, Rizzoli, Milano.
- PLINIUS, GAIUS CAECILIUS SECUNDUS, 96-113, *Epistularum libri*; tr. it. *Epistolario*, in *Epistolario, Panegirico a Traiano*, testo a fronte, BUR, Milano, 2015.
- 100, *Panegyricus Traiano dictus*; tr. it. *Il panegirico di Traiano*, in *Epistolario, Panegirico a Traiano*, testo a fronte, BUR, Milano, 2015.
- ΠΟΛΎΒΙΟΣ (POLIBIO), 2° sec. a. C., *Ιστορία*, <https://el.wikisource.org/wiki/ιστορία/α%27>; tr. it. *Storie*, vol. primo, Libri I-II, BUR, Milano, 2017.
- Vol. Secondo, Libri III-IV, BUR, Milano, 2018
 - Vol. Terzo, Libri V-VI, BUR, Milano, 2018.
 - Vol. Quarto, Libri VII-XI, BUR, Milano, 2018.
 - Vol. Quinto, Libri XII-XVIII, BUR, Milano, 2003; tr. fr. *Histoire générale*, Charpentier, Parigi, 1847, vol. 2. [Http://remacle.org/bloodwolf/historiens/polybe/dixhuit.ht](http://remacle.org/bloodwolf/historiens/polybe/dixhuit.ht).
 - Vol. Otto, Libri XXXIV-XL, BUR, Milano, 2018.
- QUINTILIANUS, MARCUS FABIUS, 90-96, *Institutio oratoria*; tr. it. *La formazione dell'oratore*, testo a fronte, vol. 1, BUR, Milano, 2017.
- ROSA, SALVATORE, 1695, *La poesia*, in *Satire*, <http://be-pi1949.altervista.org/biblio3b/Satire.html>.
- SALLUSTIUS, GAIUS CRISPUS, 43-49 a. C., *De Catilinae coniuratione*; tr. it. *La congiura di Catilina*, testo a fronte, BUR, Milano, 2017.
- ΣΤΡΑΒΩΝ (STRABONE), Γεωγραφικά, <https://ia800102.us.archive.org/28/items/Strabo08GeographyI7AndIndex/Strabo%2005%20Geography%2010-12.pdf>; tr. ingl. *The Geography of Strabo*, <http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Strabo/home.html>.
- tr. it. *Geografia*, Libri V-VI, testo a fronte, BUR, Rizzoli, Milano, 1988.
 - tr. it. *Geografia*, Libro VIII, testo a fronte, BUR, Rizzoli, Milano, 1992.

- SVETONIUS, GAIUS TRANQUILLUS, 71-75, *De vita Caesarum*; tr. it. *Vite dei Cesari*, testo a fronte, BUR, Milano, 2018.
- TACITUS, PUBLIUS CORNELIUS, 98, *De vita et moribus Iulii Agricola*; tr. it. *La vita di Agricola*, BUR, Milano, 1990.
- ΘΕΟΦΡΑΣΤΟΣ (TEOFRASTO), 270 a. C.; *Ἡ δὲ ἀδολεσχία*, in *Ἠθικοὶ χαρακτῆρες*; tr. it. *Il non la smette più*, in *I caratteri*, testo a fronte, BUR, Milano, 1979.
- TODOROV, TZVETAN, 1982, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*; tr. it. *La conquista dell'America. Il problema dell'«Altro»*, Einaudi, Torino, 1982.
- e GEORGES BAUDOT, 1988, *Racconti aztechi della Conquista*, Einaudi, Torino.
- TURATI FILIPPO, KULISCIOFF ANNA, 1898-1925, *Carteggio*, Einaudi, Torino, 1977, voll. VI.
- VERGILIUS, PUBLIUS MARO, 29-19 a. C., *Æneis*; tr. it. *Eneide*, Einaudi, Torino, 1989.
- VICO, GIAMBATTISTA, 1725, *La scienza nuova*, in *Opere*, Rizzoli, Milano, 19659.
- 1725-1728, *Autobiografia*, in *Opere*, Rizzoli, Milano, 1959.
- VÉZELAY, DE JULIEN, 1200, *Sermones*, Les éditions du Cerf, Parigi, 1972, vol. 2.
- WEIL, SIMONE; NOVIS, ÉMILE, 1940-1941, *L'Iliade ou le Poème de la Force*, *Les Cahiers du Sud*, Marsiglia, [ht-tp://www.bouquineux.com/?Telecharger=2848&Weil-L_Iliade_ou_le_poeme_de_la_force](http://www.bouquineux.com/?Telecharger=2848&Weil-L_Iliade_ou_le_poeme_de_la_force); tr. it. *L'Iliade o il poema della forza*, Asterios Editore, Trieste, 1918.

EXĒO, IS, ĪI (IVI), ĪTUM, ĪRE

Più di due anni fa, in una giornata di freddo polare, accompagnammo la moglie e i figli di Donato (Matera) a Trespiano: dovevano ritirare l'urna contenente le sue ceneri.

Il giorno dopo (l'11 febbraio) saremmo andati a seppellire quelle ceneri nel suo uliveto a Paganico, sotto una giovane Coratina.

Fu una giornata splendida! Ho centinaia di fotografie: di Antonio (Petrocelli) che insegna al figlio maggiore (di Donato) come si pota un ulivo; dei nipotini che si arrampicano sugli alberi; un servizio a parte dedicato a Matilde (Toccafondi), la nipotina preferita (da me): una delle sue fotografie campeggia sulla copertina di *Addò l'acqua curre doce*, le poesie del nonno che ho fatto pubblicare qualche mese dopo.

Il 2 aprile scorso, 50 salme di pazienti deceduti per Covid-19 a Bergamo, trasportati da nove furgoni dell'esercito, sono state trasportate a Trespiano.

Perché Bergamo non sapeva dove cremarle; né, ancor prima, dove collocarle.

Eran morti senza poter salutare ed essere salutati!⁶

¹ Tacito: «Tu, o Agricola, sei stato veramente fortunato, non tanto per la chiara nobiltà della tua vita, ma anche per il fatto che sei morto in tempo [*non vitae tantum claritate, set etiam opprtunitate mortis*]. [...] Tuttavia, a me e alla figlia di Agricola, l'asprezza del dolore per aver perduto il padre è molto più grave, perché non ci fu possibile assisterlo nella malattia, né sostenerlo quando le forze gli mancavano, né ci fu concesso di saziarci nel

* * *

Mutatis mutandis, un *exitus* simile sarebbe potuto capitare anche a me.

Miei dolcissimi «congiunti» e amici, me ne sarei sentito onorato.

Onoratissimo!²

* * *

Bare di legno bianco allineate in una fossa comune scavata in un angolo neppure troppo remoto del Bronx: le ha fotografate un drone che sorvolava la zona.

A New York, 100 cadaveri stipati in quattro camion refrigerati fuori da una ditta di pompe funebri di Brooklyn: li ha segnalati un passante che si era insospettito per una fuoriuscita di liquidi...

A New York!

Figuriamoci altrove.

guardarlo e nell'abbracciarlo. Se non fossimo stati lontani, avremmo certamente raccolto le sue ultime volontà, le sue parole, per imprimerle nel più intimo del nostro cuore. [...]. Tutto fu certo fatto per tributarti i più grandi onori, ottimo padre, dalla tua consorte amatissima che t'assisteva; troppo poche lacrime, tuttavia, furono versate su di te che morivi, quando, nell'ultimo baleno, gli occhi tuoi cercarono affannosamente intorno qualcuno che non c'era [*paucioribus tamen lacrimis comploratus es, et novissima in luce desiderare aliquid oculi tui*]» (*La vita di Agricola*, 45, pp. 182-183).

² «Se vi è una regione ove si accolgono gli spiriti dei giusti, se, come pensano i filosofi, le grandi anime non si spengono col corpo, io ti auguro di riposare in pace, e di richiamare noi, che siamo la tua famiglia, da fiacche e sterili manifestazioni di compianto o da muliebri lamenti, alla contemplazione delle tue virtù, sulle quali non è lecito versare né gemiti né pianti» (*ibidem*, 46, pp. 184-185).

* * *

Almeno, in Italia, quei furgoni sono stati scortati!,
preceduti e seguiti!

Dall'Arma!

Per procedere verso Trespiano, hanno imboccato la
via Bolognese!

Firenze!

* * *

Il «massacro» nelle RSA, nelle Case di Riposo *et cetera* ha scandalizzato o intenerito moltissimi.

Chi non ha pensato agli ebrei?

Forse bisognerebbe considerare le camere a gas per
quel che furono: un intervento «umanitario»!

Ci si accorse ben presto che neanche i *Soldaten* so-
pravvivevano «incolumi»! alle stragi di masse di ebrei
da seppellirsi poi in enormi fosse comuni.

In Russia, oltre che ebrei, erano anche bolscevichi!

Ma il troppo era troppo!

Hitler aveva pensato all'esilio, alla deportazione, ad
esempio in Madagascar...

Lontano...

Lontano dal cuore!

* * *

Perché ho scritto questo libretto?

In primo luogo proprio per recuperare il ricordo –
connaître par coeur! – di quel che mi era successo.

È stato molto difficile!
Perché ho voluto pubblicarlo?
Per ringraziare i dolcissimi congiunti e i parenti:
Isabella, sorella maggiore; Daniele, nipote (acquisito);
Elisabetta, nipote (naturale)...

Ricordo il di lei profilo: camminava avanti e indietro, all'altezza del mio capezzale: mi apparve determinata, bella, elegante.

Laura...

* * *

Questo libretto è uscito poco prima del *lockdown*...
Ma, affardellato di troppi errori, non l'ho fatto distribuire.

Ho una sorta di pudore a farlo distribuire adesso...
quando delle mie sorti, in questa *pléiade* di lutti, non
dovrebbe importare forse più a nessuno!

Tanto meno a quel che di me rimane!³

* * *

*Lastly, esso fornisce il pretesto per una dedica: ad
Alice!*

Il cor mi dice...

³ Salvator Rosa «Solo invaghita di Giacinto e Laide, stufa è di versi quest'età che corre: secoli da fuggir ne la Tebaide, tempi più da tacer che da comporre» (La poesia, 932-933). «*Aut tace, aut loquere meliora silentio [o taci, o di' qualcosa che sia meglio del silenzio]*»: sei parole incise sulla tavola che Salvator Rosa regge con noncuranza nel suo *Autoritratto* (National Gallery).

**«E io canterò te, e anche un'altra canzone
[αὐτὰρ ἐγὼ καὶ σεῖο καὶ ἄλλης μνήσομ' ἀοιδῆς]».⁴**

⁴ *Inno a Demetra (Inni omerici, 495, pp. 96-97), Inno ad Apollo (ibidem, 546, pp. 128-129), Inno a Hermes (ibidem, 580, pp. 162-163), Inno ad Afrodite (ibidem, 21, pp. 180-181), Inno ad Afrodite (ibidem, 5, pp. 188-189), Inno a Pan (ibidem, 49, pp. 196-197), Inno ad Atena (ibidem, 18, 204-205), Inno a Gea, madre universale (ibidem, 19, pp. 206-207)..*

Indice

DEDICA	pag. 7
<i>Praeludium</i>	» 9
Preludi // Προοίμια	» 11
La canzone // Ὁ νόμος	» 19
<i>Liber primus</i>	
<i>WITH LONG LIFE I WILL SATISFY HIM, AND SHOW HIM MY SALVATION</i>	» 23
Capitolo I	
Del dormir del sonno //	
περὶ τῆς κοιμήσεως τοῦ ὕπνου	» 25
Capitolo II	
Daniele, ὁ σωτήρ μου, il mio salvatore	» 37
Capitolo III	
<i>De profundis</i>	» 47
Capitolo IV	
Il can che dorme	» 51
Capitolo V	
Dormo o son desto?	» 57
<i>Liber secundus</i>	
<i>PARCE SEPULTIS</i>	» 67
Capitolo I	
Fior da fiore. Dall' <i>Iliade</i> e dall' <i>Odissea</i>	» 69
Capitolo II	
<i>Querelle des anciens et des modernes</i>	» 77

- 1) Simone Weil
- 2) *Iliade*, XXII-XXIV
- 3) *Isaia*, 11, 1-16

Capitolo III

Furiosamente

pag. 89

Epilogus

Carpe diem // meta-carpe noctem » 97

L'essere pensante e contemplante! » 98

Un giorno lasciare tutte le cose » 99

Morte bella pareva sul suo bel viso » 100

The rest is silence » 102

E *ἡ ἀγωνία?*, il trapasso? » 105

Etiam periere ruinae // Ormai
anche le rovine sono perdute » 111

Bibliografia » 115

Exĕo, is, ū (ivi), ūtum, ire » 121

Finito di stampare
giugno 2020
Edizioni Tassinari
Firenze